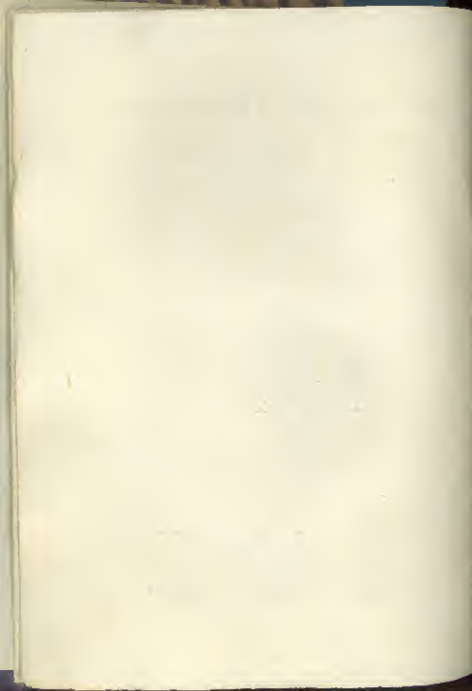
L' INGIUSTA
ONAZIONE

COMMEDIA

IN VERONA, MDCCXLI.

Nella Stamperìa de' Fratelli Merlo
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

GIROLAMO ZENOBIO

PATRIZIO VENETO

Conte di Ennia, Caldivia, Salorno, Khonigſperg &c.

GIULIO CESARE BECELLI

Ueſta Commedia compoſta da me (come vorrebbero eſſere tutte l'altre ad imitazione degli Antichi per migliorare i coſtumi de' Moderni) io ardiſco preſentar a VOSTRA ECCELLENZA*, e porle in fronte il ſuo riveritiſſimo nome. Le chiare virtù ſue, la Pietà verſo* DIO*, la Giuſtizia,*

Magnificenza, e Liberalità verso gli uomini dolcemente mi sforzano a presentarle un sì picciolo dono. E a dir veramente, una Nobilissima e ricchissima Casa qual'è la sua, in quali altre operazioni se non in queste può impiegare e le proprie persone e que' larghi doni di fortuna, cui IDDIO *dator d'ogni bene ha ad esse loro abbondevolmente impartiti? Questo fecero e i maggior vostri, e fanno tuttavia i moderni; poichè le città di Treviso, di Bergamo, di Chioggia, e Rovigo serbano ancora una gloriosa non meno che grata memoria di* PIETRO, *di* VERITA', *di* CARLO, *li quali con dolce comando le ressero: anzi lo stesso* CARLO *fratello di V. E. fu per lo suo raro consiglio e per mille altre doti con la porpora Senatoria fregiato. Nè tacer deggio di V.* ECCELLENZA *medesima, la quale custodì nella carica di Proveditore le frontiere degli Orzi, con infaticabile equità e vigilanza. Ora, non ha dubbio che queste due, cioè Prudenza e Giustizia non reggano il coro di tutte l'altre virtù, in quella guisa che l'occhio e la mano reggono i nostri corpi, onde per esse, beate sono e le città, e le famiglie, e l'uomo considerato privatamente da se. Ma siccome dalla Prudenza e Giustizia dipendono le virtù tutte, così quelle dalla Pietà verso* DIO *hanno sua origine. Che però a ritroso di ciò che dice Aristotile, cioè, nascere dall'esser prospero e fortunato il mostrarsi religioso e ben disposto verso* DIO, *anzi succede, che dall'esser tale, grandi fortune e prosperità sono cagionate. Quinci a misura che i maggior vostri ordinarono sacre rendite alle Chiese, ed i viventi Patrizj con larghi e continui doni soccorrono i sacri luoghi, riceverono onorate giurisdizioni*

dagli

dagli Arciduchi d'Austria, e felici avvenimenti ed innocenti ricchezze avvengono al Casato vostro tuttavia. Adunque in sì chiari pregi della Famiglia loro ed in virtù così eccellenti si specchino i Nobili Nipoti vostri VERITA', *e* GIANCARLO, *e a quell'alto segno indirizzino le indoli generose, da cui possano con le due grand'arti di Pace e di Guerra servire la loro Patria immortale, e riceverne dipoi que' premj ed onoranze, le quali nè nuove sono alla vostra Eccellentissima Casa, nè mai alla medesima verran meno, insino a tanto che sarà gratitudine al mondo e conoscimento delle illustri azioni. Il qual fortunato tempo attendendo io, vivrò con isperanza che gradita sia a V. E. la mia divozione.*

Pompilio cliente e congionto di Vittoria.

Florindo avvocato amico di Pompilio.

Clarice nubile figliuola di Vittoria.

Argentina ſerva delle dette.

Celio avvocato.

Vittoria vedova madre di Clarice.

Fabio Procuratore amico di Celio.

Il Freccia ſervo di Celio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

POMPILIO, FLORINDO.

FLorindo mio, noi nelle cose tutte
Amici siamo, ne' pensier, nell'opre,
Quai due colombi, che l'un va con l'altro;
In una cosa sola siam discordi
Ch'io penso che il mestier dell'avvocato
Far non si possa in tutto puro e netto;
E tu tieni il contrario. E piu e più volte
Venuti siamo in simile contrasto,
Nè mai potuto abbiam venirne a capo.

Flor. Appunto, ora che sono i Baccanali
Quivi in Milano, e siamoci avvenuti
Oggi, io mi penso che a grand'agio nostro
Potrem parlar di simile materia.
Anzi vi priego di presente a dirmi
Sommariamente le ragioni vostre,
Che in brieve io pur mi proverò a rispondervi.

Pomp. Dunque così incomincio. E' cosa certa,
Che l'avvocare è un'arte faticosa,
Ed oltre a ciò nojosa ed importuna.
Ed in prima il travaglio e la fatica
Nasce da ciò, che deve l'avvocato
Adoprando stancar la mente, e 'l corpo.
Onde che il suo mestiere si compone
Di vita Attiva, e insiem' Contemplativa.

Poichè il penſar, il leggere e rileggere,
Il meditar le leggi, e della cauſa
Il punto ritrovare, e gli argomenti
E gli ornamenti ancora del diſcorſo,
Al viver ſi convien Contemplativo.
La Diſputa di poi, e la Conſulta,
L'andar avanti indietro, interrogare,
Riſpondere, gridare, recitare,
Son coſe Attive e di fatica molta.

Flor. Amico, voi ben dite, e pare inſieme,
Che voi ſiate cliente ed avvocato,
Anzi un poco piu in là, cioè filoſofo.

Pomp. Ma udite ancor. Queſto meſtier, moleſto
E' quanto alcuno della vita umana.
Poich'io con occaſion delle mie liti,
La voſtra vita oſſervo ed i tormenti.
Taccio, che avete a legger le cataſte
Di carte ſcritte sì, che meglio ſcrive
Quando la coda il diavolo ſi pettina;
Carte Dotali, Alberi, Teſtamenti,
Inventarj, Stromenti, Pieggerie,
Ripudie, Fedi, Diviſion, Procure.
Taccio, che dopo ciò, viene una maſſa
Di Citazioni, Proroghe, ed andanti
Diritte Contumacie, e ancor Retrograde,
Che il caminar de'gamberi ſomigliano,
D'Atti interlocutorj e d'altre carte
Che dir ſi ſogliono Eſtragiudiciarie.
Quando queſte fatiche avete fatte,
Che, credo, Alcide non ne feo maggiori,
Ecco il cliente ad erudir la cauſa.

Mia

Mia madre, che fu pur la buona donna,
Venuta a morte per un mal di gola,
Che potè appena far ſuo Teſtamento,
Chiamò il Notajo e 'l fece in fretta in fretta.
E perchè mi volea piu ben che agli altri
(Ed io lo meritava in buona fede)
Sebben quel furbo di mio fratel Carlo
Quaſi mi fe la berta. E dalle, dalle,
Detto, com'era la ſua madre fatta,
Quanti anni avea, e qual divozione,
E quai lavor faceva, e inſin deſcrittala
Com'era in letto, quando fece il ſuo
Teſtamento, e mille altre ſcioccherie,
In capo a un'ora ſe ne viene al punto,
E dice, che laſciollo unico erede.
Voi poveri avvocati ſofferite
Queſti tormenti che non danno i Turchi.
Ditemi, per piacere, o per guadagno?

Flor. Io credo per guadagno tutti noi.

Pomp. Ed io ripiglio. Se potete voi
Per guadagno patir pazzi clienti
E bergoli, importuni; ſe potete
Ne'dimezzati voſtri ritirarvi
Subito dopo il cibo, per rivolgere
Sudicie carte malamente ſcritte,
Piene talor di fraudi e di nequizia,
E Leggi, e Chioſe, e Interpreti piu oſcuri
Che non è il teſto, e tutto queſto fate
Per guadagno, io mi credo, che farete
Coſe peggiori per guadagno ancora.

Flor. Come ſarebbe dir?

Pomp. Che, per esempio,
Pigliarete la paga da due mani,
E dal cliente, e ancor dall'avversario,
Consigliandoli entrambi c'han ragione.
E farete altre cose ch'or non dico.
Oltre di questo, la fatica vuole
I suoi sollazzi. Vuole il giuoco ancora,
Il convito la crapula, e non meno
Certe altre cose, cui tacere è bello.
Ci vuol poi, nel vestir, nell'abitare,
E nel servigio non leggera spesa.
Poichè da alcun di voi sentito ho dire,
Che l'avvocato con la spesa e 'l lusso
In credito si pone di sapere.
Or si fa tutto ciò forse, trattando
Quattro o pur sei meschine cause, al mese?
Ovver con diece misere consulte?
Altro ci vuol. Ond'io mi credo, che
Per lucro, per delizia, e per costume,
Non sien sì giusti li guadagni vostri.
Aggiungi a ciò: ch'io più d'un mio compagno
Conobbi, il quale era pria giusto e schietto,
E serbava la fede e la parola;
E alcun di nobil nascita e costume,
Che entrato poi dentro la schiera vostra,
Mi par d'agnello divenuto lupo.
Onde tem'io, ch'alcune arti ci sieno
Che non si possan far con buona fede.
Flor. Sicchè secondo voi, non già nel ramo
S'annida il tarlo, ma nel tronco stesso.
Cioè non già di noi in uno o in due,

Ma

Ma in tutti è quel malor che vi pensate.
E dite.

Pomp. Io non m'avvanzo a tanto dire,
Ma pochissimi voglio eccettuare;
Poichè tante vedute, e n'ho passate
Che non ne posso più.

Flor. Signor Pompilio,
Odo l'accusa vostra e la querela
Contro l'avvocatismo, e il ben condotto
Ragionamento, ch'assai d'arte abbonda,
Ma non così di verità e giustizia.
Il primo vostro detto, o sia proposta
Fu, che il nostro mestier è faticoso
Al sommo, e che lo stesso è più nojoso
Che non è quello degli schiavi, o pure
De' galeotti ch'armano una Fusta.
E da questa premessa deduceste,
Per conseguenza, al vostro dir legittima,
Che l'avvocar essendo faticoso,
Convien che siasi ancora frodolento.
Se l'argomento vostro oggi valesse;
Il Capitano soffre e caldo e gielo,
Patisce fame e sete, ha il sonno corto,
E duro il letto, ed è mai sempre esposto
Ad esser preso, ed o ferito, o morto.
Dunque, se il Capitan fa tante e tali
Fatiche, ei sarà ancor maligno e doppio:
Che per voi ciò sen viene in conseguenza.
Se il cacciator patisce e fame e sete,
E la moglie si scorda, e i passatempi,
E lo studente or trasuda or aghiaccia,
Dun-

Dunque con frode l'uno e l'altro varca.
Or volete veder, qual conſeguenza
Naſca per dritta linea, da i tormenti
E dalla gran fatica d'avvocare?
Che noi meglio pagati eſſer devremmo.
Una cauſa ricchiede legger mille
Proceſſi, rubricargli ove ſta il punto,
Summariargli, e riccavar da tanti
Summarj un ſolo, quaſi quinteſſenza.
Preparata la cauſa, poi dirrigerla
Con Ordin buono, conſigliarla, eſcuterla,
Eſaminar piu leggi, e cento Autori,
Iſtruirne il collega e fabbricarne
La diſputa, ed in fin trattarla.

Pomp. E perderla.

Flor. Che monta cio? ma che credete voi
Che per tante fatiche ſi guadagni?

Pomp. Quello, io mi credo, che guadagna chi
E' ſopra la biſcaccia. Un perde, un vince,
E la vittoria e perdita ſen vanno
In pure carte; delle quali il lucro
Congionto a quel che il Biſcaccier fa poi
Preſtando, a riaver trenta per cento,
I giuocatori la biſcaccia impinguano.
Così i clienti fan con gli avvocati.
L'attore il reo ſpendono il cotto il crudo,
Mandati Citazioni Apellazioni,
E Proroghe e Capitoli ed Impriſtini,
Sequeſtri, Copie, Cartazion, Summarj.
Eſce da litiganti il ſucco e il ſangue,
Ad impinguare e paſcere avvocati.

Che

Che piu? si fa la lite di uno stabile,
L'attor che lo domanda, non avendo
Con che far lite, vende la speranza
All'avvocato suo e la vittoria.
Si disputa: si spropria il possessore,
E di quel Bene il pretendente ancora,
Perchè va in pagamento della lite.

or. Adagio, adagio, che cotesta vostra
Interruzion più lunga è della disputa.

mp. Ma piu vera.

or. Lasciatemi seguire.
Io dico, che i guadagni che son leciti
Fatti da noi, non vagliono il tormento.
Poichè di quelli illeciti non parlo.
Che il mestiere non dee denominarsi
Da chi il fa malamente, ma da chi
Con fede, diligenza, ed onestate.
Le cose sacre, sono meno sacre,
Perchè altri se ne serve a i sortilegi?
Con lo stesso coltel si taglia il pane,
E l'uom' s'uccide. E' meno buona l'acqua
Cui Pindaro gia disse ottima ancora,
Perchè altri in essa puote soffocarsi?
Tutte le cose che nel mondo sono,
Possono a tristo e buono uso servire;
Saranno elle per ciò triste e non buone?
A questo punto pria convien rispondere,
E biasimar poi il mestier dell'avvocato.
Anticamente furono Oratori,
Che distrusser communi e città intere;
Ma ve ne furo ancor che le fondarono.

E chi

E chi adduſſe i mortali a ſtar uniti,
O ſotto un tetto, o tra le ſteſſe mura,
Se non fu un dicitor ſoave e forte?
E lo ſteſſo è pur oggi. Che ſe alcuno
Degli avvocati è un triſto, ne ſon molti
De' buoni, e ſe un danneggia, molti giovano.
Il dir poi, che voi fate, che ſovverchie
Speſe fan gli avvocati, e nel veſtito,
E nel vitto, ed ancor ne' paſſatempi;
Non prova che per queſto, ognuno faccia
Un meſtier sì onorato con inganno.
Prima circa le ſpeſe, me guardate
(Che tra due amici puo tal vanto darſi)
E giudicate. Io vivo oneſtamente
Qual'è il mio grado; ma non ſoglio ſpendere
Gran coſa, e ſol di libri mi diletto.
Ma ſiavi ancor chi ſpenda largamente,
Val ciò a provar ch'egli quel d'altri ſpenda?
Perchè ladro è chi ſol conſuma il ſuo?
Pur via: ſiano di quei (che ſaran pochi)
Che alcuna gherminella ancora adoprino,
Perchè gli altri ne deono patir pena
E biaſmo, da color ſingolarmente,
Che buoni ſono, e, come voi diſcreti?
Ma in vero, ſe ancor l'eſito ſi guardi,
Che nelle coſe umane molto può;
Vedrete i buon' che ottengon premio e lode,
E vituperio i rei, ſe non caſtigo,
Viſibile ed aperto.

Pomp. Caro Amico
Voi degno ſiete e il voſtro dir è degno.

Ma

Ma lasciate ch'io resti con quel dubbio
Che serbar soglio anco in molt'altre cose.
Anzi lasciamo tai discorsi e andiamo
Piu tosto al rove per veder le maschere.

or. Per compiacervi io vengo, non per quelle,
E ancor perchè per via favelleremo
Di cosa che mi preme insino all'anima.

mp. Gia quello che vi preme, lo so quasi.

SCENA II.

CLARICE *in maschera*, ARGENTINA.

g. Via Signora padrona, state allegra.
Che diavol ve n'andate a capo chino
Come foste in un bosco. Quelle maschere
Che abbiam vedute così ben vestite
Da Cinesi vi piacquero? o sol come
Una mandra che passi per la strada?

ar. Argentina, non piacquermi o dispiacquero,
Nè odio od amo in nulla queste feste.
Io vado dove gli altri, e sol m'aggrada
Di non sentirmi quel tintinno a lato
Di mia madre.

g. Or perchè? la madre vostra
Che v'ama e tien degli occhi suoi piu cara?
Che vorrebbe vedervi maritata
Sì bene col Signor Celio avvocato?
Signora, queste donne di valore
E spirito, sono tutte fastidiose.

ar. Perchè non se lo piglia ella per se?

Arg.

Arg. O questa è bella! a noi che giovinette
Siamo conviensi sposo.
Clar. Anzi tu falli.
Oggi la moda è che le donne vadano,
Delle fanciulle piu amorose e gaie,
Come ancora che facciano l'amore
Assai più dolcemente delle giovani:
Ed a me questa moda è grata al sommo.
Arg. Uh come siete seria e spigolistra!
Clar. Io ti dico, Argentina, che a me piace
(E son di questo genio e naturale)
Poco parlar, e meno conversare
In queste ridduzioni, ove si giuoca,
O si parla di cose che non vagliono
Un fico, ove si mescola il Francese
Con l'Italiano, e questo è omai perduto.
Non è per questo ch'ami sempre starmi
In casa, come monaca o romita.
Ma pare a me, che si potrebbe meglio
Conversar oggi di quel che si fa.
Arg. E pur a me piace e cotanto aggrada
Quel *Monsu*, quel *Madama*, e quell'*ho stima*
Per lei: oh quella stima è pur la bella
Parola! Ma, tornando a quel discorso
Di vostra madre; ella veder vorrebbe
Questo paio di nozze; e veramente
V'ama di cor. E' il vero che di poi
In parole ed in atti è un po nojosa.
Pur finalmente quella noja viene
Da voglia di vedervi accompagnata,
Con sì gran dote come ell'è la vostra,

Con

Con un degno ſoggetto. Egli è avvocato
Il primo del paeſe, ſpiritoſo,
Di buon umor, buona preſenza e grazia.

Clar. Argentina, ſon giovine, ma veggo
Aſſai piu oltre della ſcorza; queſti
Di cui tu parli, e ancor mia madre parla
(Di perſonali qualità tralaſcio)
Ma di fortune, a me ſembra da meno,
Che non moſtra l'eſtrinſeca figura.
Il trattamento è grande: le faccende
Son grandi; ma mi par che il tutto ſia
In aria, e perciò dubbio e mal ſicuro.
Il palagio è ad affitto; campi e caſe
Non ci ſono; egli ſpende l'incredibile.
Io non ho ſperienza delle coſe;
Ma ſento in me tal moto naturale,
Che da lui mi fraſtorna, qual da coſa
Fragile e che non puo durar gran tempo.

Arg. Vedete ben ch'altro non vi fraſtorni.
Noi donne quando abbiam quel naturale
Genio, che chiami amor, e cui ben ſpeſſo
Non intendiam noi ſteſſe, ciò che a quello
S'oppone, miriam ſempre di mal occhio.
Nè giova dir: gli è bello ricco grande,
Che ſe quegli non ſia, ſi ſtima un nulla.

Clar. Tu ſe' pazza: andiam oltre. Ma chi è quella
Maſchera che da capo a piè mi guata?

SCENA III.

CELIO *in maſchera, e le dette.*

Celio aviendo guardato da capo a piedi Clarice, chiama a ſe con mano Argentina.

Cel. IO credo di conoſcerti, ed ancora
Quella ch'è teco, ed è la tua padrona.
Arg. Illuſtriſſimo sì: ella ci ha colto.
Clarice fa cenno ad Argentina che vada ſeco, e laſci Celio.
Cel. Qual fretta ell'ha? ferma trattienti un poco,
Che converrà pur eſſa trattenerſi.
Clarice ſegue ad accennare alla ſerva, nè eſſa andando, finalmente s'accoſta.
Clar. Signor mio, che non ſo ben chi ſi ſia,
In grazia laſci la mia damigella
Venirſen' meco.
Cel. cavandoſi la maſchera. Veda chi mi ſono
Signora. Di partir perchè ha tal fretta?
Clar. O Signor Celio, mi condoni, ch'io
Non potea ravviſarla, e non eſſendo
Buon coſtume, che fermiſi una figlia
A parlar con perſona ſconoſciuta,
Io me n'andava.
Cel. Ella faceva bene,
Ma a me mal n'avveniva perchè allora
Sarià mancata a me sì bella ſorte.
Come piace a lei l'Opera?
Clar. Io non ſo
Di muſica, però non mi diſpiace;

Ve-

/. Veda ben di, parlandone, lodarla,
Perchè ella aggrada sommamente a Donna
Usimberta Minuti, e alla Marchesa
Del Banco, e sa che queste sole dame
All'Opera favor danno e risalto,
Ed a tutte le cose in questa patria.

ar. Io venero tai dame; ma di poi
Se mi spiacesse, lo direi sì bene,
Come dico che piacemi.

/. Ed i balli?

ar. Il ballo non m'aggrada.

/. Intende in palco,
Signora? O pur di ballo d'ogni specie?

ar. Non so: ma certo in palco disconviene.
Poichè noi donne, non dobbiam sovverchio
Scompor la vita, e il feminil contegno
Troppo con questi balli si sconcerta.

/. Ella ben dice; ma una giovinetta
A me par che con troppa gravitate
Parli di ballo.

Argentina guardando entro la scena.

Miei Signor' di la
A me par di veder venirsi a noi
La Signora Vittoria.

/. Ella ben venga.

ar. Ci mancava ancor questa a far la mia
Noja compita e la molestia intera.

SCENA IV.

VITTORIA *in maſchera con cameriere che le da braccio, e detti.*

O qual felice incontro è oggi il mio
Di quivi ritrovarvi, Signor Celio,
Con mia figliuola!
Cel. Queſta anzi e mia ſorte,
Signora, e delle Grazie a far intero
Il numero, vi manca ſol la terza;
Ma non ſaprei dove poter trovarla,
Per pareggiar il merto di voi due.
Clar. O faſtidioſo can!
Vitto. Voi ſiete pieno
Non men di corteſia che di virtute.
Non ſo poi ſe mia figlia ciò conoſca.
Ma dovete ſcuſarla. Ella non ha
Delle coſe del mondo ancor la pratica;
Ne conoſce i Soggetti valoroſi.
Cel. Anzi, Signora, non ho che lagnarmi,
E ſe non fa la Signora Clarice
Meco quanto vorrei, fa quanto merto,
Che poco veramente è il merto mio,
A lato a' ſuoi ſtimabili favori.
Vitto. Per altro, mio Signor, credo che in queſti
Giorni darete alcuna ſoſta a i voſtri
Sì gravi affari, e che in alcuno oneſto
Diletto paſſerete e l'ore e il tempo.
Cel. O Signora, non ſo che ſia riposo
In alcun tempo. In queſti giorni in cui
Cia-

Ciafcun fegue il piacer, io m'affatico
Piu che negli altri. Ho alcuna caufa pofta
A quefto nicchio per ftudiarla meglio.

to. Dunque non vi diletta, o il ballo, o l'opera?

l. Nulla, Signora.

ar. Vedi come è finto,
Che pria non ragionava meco d'altro!
Ma ancora la Bifcaccia ci farà
Per terzo, febben meco, nè con lei
Ne fece pur la minima parola.

tto. Io vi chiedea di ciò, perchè l'ardire
Aveva d'invitarvi alla mia cafa
A paffare alcun ora della notte
O nel giuoco, o in piacevoli difcorfi.

l. Se ciò mi fuffe a cor, o aveffi tempo,
La Signora Vittoria mi puo credere
Che i fuoi favor anco ad ogni altra cofa,
E perfona, e diletto antiporrei.
Ma come pria diceva, il tempo e l'ore
Notturne, io devo in altre cofe fpendere.
E fu miracol ch'ella mi trovaffe
Quivi in queft'ora; che fe una perfona
Da ben io non veniva a ricercare,
Sarei ftato a mia cafa, e fopra i miei
Proceffi e libri. Ma non fi puo fempre
Far quel che vuolfi. E gli avvocati fono
Dell'amico, de'poveri, di tutti.

lar. Io mi vorrei, che tu fuffi d'un folo,
Cioè del manigoldo.

tto. O gravi affari!
O ftudio infaticabile! ed o fomma

Tolleranza! Se queſto è, Signor Celio,
Che non ceſſate in queſto tempo e luogo
D'occuparvi in ben far, io mi ritiro
E vado ad altra parte, e vi ſon ſerva.
Clar. Serva, Signore.
Cel. Mie Signore addio.

SCENA V.

CELIO, *e poi* POMPILIO.

COsì favellar vuolſi con coſtei.
Moſtrar diſintereſſe, aſſiduità,
Continenza, ritiro, non curanza
De'diletti, quantunque uſati e leciti;
E laſciar poi, ch'ogni altro gliene dica
Quante, ch'ei vuol de'fatti miei, che nulla
Gli crederà e terrallo per calunnia.
Quando che ſarò ſpoſo di Clarice,
Se l'oprar mio con gli occhi veda, e tocchi
Con mano; poco importa. Allor che l'oſte
E' dentro la Fortezza, abbruci, uccida,
Saccheggi quanto vuol, non c'è rimedio.
La deſtrezza, i bei modi, i patti oneſti
La fede, ſono fatti per entrare.
Quand'hai preſo il poſſeſſo, il tutto cangia
Faccia ſcena figura. Ma Pompilio
Sen viene a queſta volta. E mi biſogna
Parlargli.
Pomp. Nella folla e nel bagordo
Ho perduto Florindo; e piu lo cerco

Men lo ritrovo, farà gito a cafa.
. Signor Pompilio amico e mio compare,
Voi non vi dilettate di far verfi?
mp. Perchè, Signor, mi domandate quefto?
. Vorrei un Sonetto fubito, ma fubito.
mp. Credete forfe, che un Sonetto fia
Una citazione?
. A voi poeti
E' più facile affai. Anzi un Sonetto,
Con quattordici verfi è bello e fatto;
Ch'una citazion empie talora,
Scritta pur in minuto, un foglio intero.
Maffimamente quando con parole
Ofcure, e ridondanti incapeftrare
L'avverfario fi vuol, e far così
Ch'egli non fcorga ove fi ftia la quaglia.
E le claufule fole? *ut in lubricis,*
Ut ftant ftantibu rebu: vifi juribu:
Con taffa alli miniftri, e pena e pignora
Di cinquecento fcudi, ancor fe fuffe
La lite di tre foldi? onde vedete
Che una Denoncia val piu d'un Sonetto.
mp. Signor Celio, voi gia defte la voftra
Dottrina, ed ancor io darò la mia,
Un Sonetto vuol effer dolce e grave
D'un penfier folo, ch'abbia novitate;
Di voci fcelte e pure, e di fonore
Rime che naturalmente fen vengano.
Chi è lodato convien che appaia il primo,
E pur, nè men per quefto devon gli altri
Apparir i fecondi. Se direte:

La Fama è stanca di lodarvi o bella:
Diran che questa bella è troppo vecchia;
Poichè a stancar la Fama ci vuol tempo,
E il tempo è quegli onde ogni cosa invetera.
Vedete, s'è difficile un Sonetto.
Gli oziosi di poi son senza numero,
E quei che fanno i critici son più.
Il Sonettuccio è brieve, e averne copia
Non costa un soldo, perchè ve lo porgono,
Se ben non lo volete. Onde vedete,
Che non c'è cosa criticata, e in mille
Modi straziata contradetta e risa,
Come un Sonetto. Or dite che un Sonetto
Sì facil sia?

Cel. O caro amico, voi
Siete un poeta e rimator migliore
Di Cicerone o di Quintiliano.
Io credeva che fosse anzi difficile
Il Sonetto per la latina lingua:
E voi mi dite per tutt'altro, ch'io
Non so nè meno quel che vi diciate.
Posciachè il grave intendo io della borsa
E del soldo; e quel vostro pensier solo
Penso che sia far l'interesse proprio,
Ancor con l'altrui danno o pur discapito.
Ma sia come si vuol, a me fa d'uopo
D'un Sonettino per la ballerina
Madama Marion. E s'ha a gettare
Giu per li palchi questa sera stessa.
S'ha a riveder stampare e dedicare
Al Presidente, a cui tanto ella piace

Quan-

Quanto a me ancora. E da lui mi prometto
Per questo onor ch'io faccio alla sua Dama,
Uno di quei servigi, cui majuscoli
Diciamo in nostra lingua d'avvocati.

Pomp. Oh poveri poeti! a che ridutti
Voi siete? ad esser d'amore mezzani,
D'oppression, di fraude, di nequizia.
Ma pure, acciò costui non m'assassini,
O solo men che puo, convienmi fare
A suo modo. Signore io mi ritiro,
Ed in mezz'ora vedrò di servirvi.

Cel. Signor Pompilio addio.

Pomp. Celio son vostro.

SCENA VI.

FABIO *Procuratore*, POMPILIO.

Mentre Celio va a una parte e Pompilio all'altra; Fabio ferma questi, pigliandolo per mano.

Signor Pompilio, perchè tanta fretta?

Pomp. Lasciate che di tempo ho sol mezz'ora:

Fab. Per qual cosa? S'aveste mari e monti,
Convien che m'attendiate. A me bisogna
Che componiate almeno una Canzone;
Voi vena avete facile e spedita.

Pomp. aparte. O avessi tu speditamente un laccio.
Signore, io non ho tempo, ed in Canzoni
Malamente riesco.

Fab. Io so il perchè;

Per-

Perchè farmi negate questa grazia.
Ed io del ben vi posso far, volendo,
E ancor del male.

Pomp. Ah che pur troppo è vero.
Ma, o bene, o mal, io non posso servirvi.

Fab. Ricordatevi il debito ch'avete
Con quel vostro avversario e mio cliente;
Io lo farò per tante Stanze, tanti
Mesi farvi respiro, o voglia o no.

Pomp. Signor Fabio, voi siete a me sì vecchio
E buon amico, che farò di tutto.
Ma qual'è l'argomento?

Fab. La Diana
Cantatrice, ed alludere bisogna
A quell'aria: *mio ben da te mi parto.*

Pomp. Alluderò, farò, mi sforzerò.
Ma in quanto tempo?

Fab. Posdimani deesi
La sera sparger la Canzon stampata,
Dopo l'Aria, in teatro.

Pomp. a parte. Deh si sparga
La virtuosa e 'l protettor da un ponte.
Il tempo è corto, ma farò di tutto.

Fab. Signor Pompilio, mi riposo in voi.

SCENA VII.

ARGENTINA *che incontra in fretta Pompilio.*

S'Ignor Pompilio, son mandata a posta
Dalla padrona mia vostra parente,

A dir-

A dirvi due .

Pomp. Che domin ella vuole?
Sbrigati.

Arg. A dirvi due parole ſole.
Ella vorrebbe una compoſizione
Di quelle che vi fate voi poeti.
E perchè non ſo dir, m'ha dato queſta
Cartuccia.

Pomp. O maledetti ſiano i verſi.
E le cartuccie ancor. Che non ho io
Oggi altro a far? Però convienla leggere;
E fare ancora ciò che vuol Vittoria,
Poichè tempo non è di diſguſtarla. (*legge*)
Monacandoſi la Signora Fauſta
De' Fauſti, ſi deſidera un Sonetto.
L'arma è una Fuſta, a cui fa d'uopo alludere.
Avendo mira che lodar biſogna
L'orto, in particolar, del moniſtero
Dentro cui ſono alcune belle piante.
Onde da i legni è facile il ritorno
Alla Fuſta ch'è l'arma della monaca.
Biſognerebbe porre in Fuſta toſto
Gli ſtampatori e correttori inſieme,
Ed abbrucciare i torchi, e de' caratteri
Comporre tanti imbuti da ſalciccia.
Ma il maggior mal è degli ſtampatori,
Che per bene mangiar e andar veſtiti
Meglio, così tormentano i poeti.
Ma ſai tu quando voglia la Signora
Vittoria queſti verſi?

Arg. Or tra ſei meſi:

Poi-

Poichè la Signorina che si fa
Monaca è andata un poco in Inghilterra,
E vuol veder l'Ollanda, e la Francia anco.
Onde credo che se facesse solo
Una lettera al giorno, con le sue
Virgole e punti, che so che ci vanno,
La monaca starebbe anco due mesi
Ad arrivare.

Pomp. Ora tu se' Argentina,
O la padrona tua, la piu cortese
Seccatrice per versi, che sia al mondo.
Poichè mi date tanto tempo a farli,
Che in questo mentre, o morirsi puote ella,
O uno stuol di libraj fiaccarsi il collo;
O l'arte anco smarrirsi della stampa.
Dì alla Signora che sarà a suo loco
Servita; nè mancar posso all'affare
Per diffalta di tempo. Essendo che
Se la Clarice intanto si marita,
Puo nascere un fanciullo, che nel giorno
Del monacarsi la Signora Fausta,
Sia grandicel da poter presentare
I Sonettini nel solenne invito,
Con gentil modo e con buono giudicio.
Ma dì Argentina, giacchè siamo a tale
Giunta, ti credi tu che queste nozze
Della parente mia col Signor Celio,
Faccianſi in Carnovale, od in Quaresima?

Arg. Dirò Signor: se fossero le mie
Bramerei in Carnovale; ed oggi piu
Tosto che la dimane. Ma sapete

Che

Che Madama Vittoria la padrona,
Parla delle sue cose molto poco
Con noi sue damigelle. Io però credo
Ch'ella sia in casa e aspetti il giojelliere
Col finimento, e con le vesti ancora
Il sarto. Le camicie certo sono
Fatte ed a me ne sa ed all'altre mie
Compagne, ch'entro l'unghie ci perdemmo
Lavorando le notti e i giorni interi.
Onde l'odor si sente delle nozze.

Pomp. Intesi il tutto: tu ritorna intanto
E dì a Vittoria che sarà servita.
Tanto piu mi convien cercar Florindo.

SCENA VIII.

CELIO, *il* FRECCIA.

TE' questo velo, o Freccia, riccamato
Ad oro e fiori, cui comprai poc'anzi
Dal mercatante, e lo scelsi tra mille,
Sicchè ebbe a capovolger la bottega,
Nè però lo pagai: e porteraílo
Tantosto alla Clarice mia Signora.
E dille, ch'io non so se al suo colore
(Che nè pur so qual sia) si convenga egli.
Ma se conviene, che lo porti, o facciane
Quel che piu vuol come di cosa sua.

Frec. Voi certo m'insegnate complimenti
Che sono belli assai. Ma non è oggi
La prima fiata che ve li aggiustai,

Come

Come s'acconcian l'offa dal chirurgo.
Ma di qual pafta fiete, che a sì bella
E frefca giovinetta, voi parlate
Come fa il mulattier alla piu fozza
Mula ch'egli abbia e di magagne piena!

Cel. O Freccia, non è al mondo la maggiore
Pazzia, d'innamorarfi della moglie.
Sai tu, fciocco, qual cofa fia la moglie?
Ell'è qual la corteccia della noce,
Che fi rompe con mano o pur co'denti
Per mangiarne il midollo che fta dentro.
Il midollo è la dote e lo fuo avere:
Quefto fi mangia e la fcorza fi getta
A' cani, o pur a ciò che fia di peggio.
Credi tu ch'io, perchè quando la veggo,
Le dico alcuna paroluccia dolce,
Che la dica di cor? credi tu ancora
Che mi tormenti, o intifichir mi voglia,
Perchè ella ama Florindo? Io tanto curomi
Di lui, di lei, quanto dell'acqua in cui
M'ho lavate le mani in ful mattino.
Sai tu di cui mi curo? Di Vittoria,
Poichè ella la vera è chiave del giuoco;
E folo ella mi puote aprir lo fcrigno.
Deh, qual dolcezza, Freccia, quand'è aperto,
Sbracciolarmi e cacciarvi entro la mano
E pigliarne quell'oro e quelle doppie,
Per giucare e per farne gozzoviglia?
Quello fcrigno è la fpofa e lo mi' amore.
Per lui mi ftruggo e provo gelosìa,
E fin che non ci giungo, parmi avere

La

La febbre il cancro il fiftolo e di peggio.

Frec. Veramente voi fiete un'uom di vaglia.
Ed è un peccato che fpofar non poffanfi
Da voi tutte le donne di Milano,
Che non faprian trovar miglior marito,
Di voi, nè che faceffe tai carezze
Alle lor gioje a beni ed al danaro.
Per altro, tolte che le avefte in mogli,
Saria libero loro, anzi forzofo
Andarfi altrove ad accattar il pane.
In fomma io fo ciò che alla fpofa voftra
S'ha a dir per complimento.

Cel. Dillo un poco.

Frec. Signora un che v'adora, per rifpetto
Sol nell'immago delle voftre doppie,
Saluta quelle, in luogo di voi fteffa.
E come fi fa al Turco, che la mano
Non fe li bacia, ma bensì la borfa
D'oro e ricamo ove ftanno i difpacci;
Celio vi bacia non la mano, ma
Il lembo della vefte di broccato
La piu bella che abbiate, perchè d'effa
Quand'altro non ci fia farà vendimini.

Cel. Tu parli ben. Ma non voglio che faccia
Con lei molte parole. Parla molto
Con la Vittoria, e dille, fe ti chiede
Di me, c'ho un fafcio di faccende fopra;
Ma che non lafcio mai di domandarti
Com'ella fta: fe vaglio in cofa alcuna,
Ch'ella creder fi poffa, compiacerla.
Dirai il bifogno?

Frec.

Frec. Sì dirò: ma quelle
Poverine, qualor ſarete entrato
In caſa, non diran ſolo il biſogno,
Ma la neceſſitade e la miſeria.

Cel. Che vuoi penſarci tu, quando che avrai
Da guazzare a tua voglia? O Freccia allora
Non udiremo buſſarci alla porta
Aſſai piu creditori che clienti.
Ti priego ancora fare ad Argentina
Li miei ſaluti e li miei convenevoli.

Frec. E che, ne ſiete forſe innamorato?

Cel. Io fo penſiero di ſpoſarle tutte
Due. Ma tu m'odi pazzo. Sai perchè
Fo vezzi ad Argentina? Per ſapere
Come vanno le coſe. Io le ho promeſſo
Saran tre anni un bel grembiale.

Frec. Omai
N'avrà logori dodici de' ſuoi,
In aſpettando e ſoſpirando quello.

Cel. Or la ſperanza è con le donne un grande
Mezzo. Promeſſo ho ancor di maritarla
La pigliareſtu?

Frec. Maisì lo farei:
Se non che temo, quando avrete il tutto
Conſumato alla voſtra, che di poi
Conſumerete quello della mia.

Cel. Allor vedrem di quel che s'abbia a fare.
Tu intanto l'ambaſciata mi farai
Secca alla ſpoſa, ma di poi compiuta
A Madonna, e alla ſerva.

Frec. Oh che bel mondo!

Ma così ci si vive oggi e si pratica.
Un altro tempo venirà che sia
Forse per entro al cor delle persone
Piu fede amor semplicità schiettezza.
Oggi queste non son moda o costume.

SCENA IX.

POMPILIO, FLORINDO.

Pomp. Conviem ch'io maledica il punto e l'ora
Che v'ho perduto. Ma lasciate un poco
guardando qua e là
Ch'io vegga, se passato è de' Sonetti
Il mal'influsso.

Flor. Io non so che diciate.

Pomp. Vi dico che nel mentre io vi cercava,
Venute sono molte genti a stormo
A chiedermi Sonetti Madrigali
Distici Ottave Acrostici Canzoni,
Ed altre pesti simili poetiche.

Flor. Incolpatene sol la virtù vostra,
Signor Pompilio.

Pomp. Io piu ne incolpo il vizio,
Che certo è un vizio quello di far versi.
Ma essendo oggi attaccato a tanti e tanti,
Non so perch'io ne paghi solo il fio,
E debba sempre far versi per altri.
Or parmi che diceste poco fa
Che volevate dirmi alcuna cosa.

Flor. Voi ve la immaginaste, come io credo
Ed ora ve la dico. Voi sapete

Ch'io vivo ſervo di Clarice, voſtra
Parente, e che la ſervitute mia
Ella aggradiſce. Ma forza è che ſia
Queſto un gran bene ed una gran ventura,
Poichè con tanto ben vanno congionti
Tai mali. In prima, eccettuando lei,
Tutti quelli che ſono di ſua caſa
Mi ſon contrarj, inſin la gatta e 'l cane.
La madre ch'è padrona degli averi
Come ſi ſa, inclina a darla a Celio:
Anzi ſi dice che il farà tra poco.
Io non ſo mai perchè una donna tale
Qual'è Vittoria, di conoſcimento
E di prudenza e di valor maſchile
Sia di sì bel ſoggetto innamorata.
Forſe ella occhi non ha? E ſe non vede
I ſuoi coſtumi, non ha orecchie onde oda
L'opre con cui il meſtier noſtro infama?
Ma il peggio è che a ſpoſare ei l'ha tra pochi
Giorni, come per tutto ſe ne dice.

Pomp. Che volete ch'io dica? Io dirò prima
Ch'ogni donna, valente e circoſpetta
Per quanto ſiaſi, ha pur il debil ſuo,
E che Vittoria s'innamora in Celio
Del ſuo peggior come fan l'altre pazze.
Ma la caſa ci difende ſon molt'anni,
Poichè voi certo nell'etate avvanza.
Ei par un agnellin alla Signora,
Ei maneggia ſue coſe, e non ved'ella
Per altr'occhio o per altra bocca parla.
Se quel mal far che ſempre egli ha per abito

A lei

A lei comunicasse con gli effetti,
Indi l'occasion pigliar potrebbesi
Di trar da gli occhi di Madonna il velo.
Poichè nel cor di donna l'interesse
E' passione non minor dell'altre.
Ma costui si conserva sì illibato
Seco, e tal faccia mostrale d'uom giusto;
Che non si puo la maschera levargli.
Florindo, io v'amo, e il cielo sa s'io veggo
Qual differenza passi tra voi due:
E se mi piange il core di mirare
Una fanciulla di sì buon talento
E belle parti, star come colomba
Ch'è per cader tra poco in man del nibbio.
Poichè tra poco, com'io so ben certo,
Seguiranno le nozze.

Flor. O questa ancora
Ci voleva per certo. Ma qual via
Pottrebbesi tener?

Pomp. Io non ci vedo
Altro rimedio, se non sia, che vada
Con varie scuse la fanciulla stessa
Procrastinando e guadagnando tempo.
Il tempo ad ogni cosa è buon rimedio.
E sappiate Florindo che la pera
E' già matura e poco ha per cadere.
Chi sa? trattanto puo venire a gala
Alcuna delle sue. Cerca il castigo,
Come fa il veltro la fugace lepre,
Sempre la colpa, e per quanto ella imboschi,
Alfin la trae dall'ombra nella luce.

Flor. Dunque vorrei Pompilio caro amico,
Che voi, Clarice confortaste a farlo,
E suggeriste a lei alcuna scusa:
Che in cor di giovanetta ancor non cape
Arte o partito d'onorata astuzia.
Apre l'adito a voi per rivederla
E parlarle sovente il parentado.
Io della sua magione non ho alcuno
Favorevole. Celio, i servidori,
E le serventi ha tutti amici. E voi
Anco presso Vittoria, siete in conto
D'amorevole saggio e buon parente.

Pomp. Amico e ver, ma non convien con lei
Toccare or questo tasto; è ancor la piaga
Troppo cruda e immatura per usarvi
O il ferro o il foco o più forte rimedio.

Flor. A voi lascio la cura. Voi m'amate
E vedete il perigiio ed il bisogno.

Pomp. Florindo, state di buon core. Il cielo
Aita il buon voler, e la fortuna
Della prudenza è serva, non signora.

ATTO

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.
Fabio *Procuratore*, Celio.

CElio, io non so se dopo queste nozze
Vostre, di piu servirvi avrò la sorte,
Nella fatica di Procuratore.
Poichè dir suole il volgo, che una mano
L'altra ben lava, ed ambedue la faccia.
Onde il Cliente è prima quel che liscia
Me con la borsa sua, e uniti poi
Noi due nettiamo il viso all'avvocato.
Ma s'io dovrò seguir con voi più innanzi
Nel procurar le cose de' clienti,
Non credo che sì bene due mulini
Sappiano macinar grano a riccolta.

Cel. Amico, non si puo saper di certo
S'io debba il gentiluom fare, o 'l mugnajo.
La sposa è a me promessa, e la scrittura
Si deve celebrar tra pochi giorni;
Ma pur ciò ch'esser deve ancor non è.
Il che se sia, non mancheranno a voi
Altri compagni ad insaccar farina.

Fab. Ma da pagarsi appunto da mugnajo
Qual noi facciamo, altri non troverò.
Io pria vo dirvi, come purgo il grano,
Di poi dirò, come con voi lo macino.
Io tengo nella camera dinnanzi
Allo mio studio due coadiutori.

Questi, o taglianſi l'unghie, o ſe ne ſtanno
Sbadigliando, o maneggiano le carti,
Non creder delle liti, ma del giuoco.
Ecco il cliente compariſce, ed entra.
Dice un di lor: che paga avete a dare
Al Signor Fabio? voi ſapete, che
Ei non è come gli altri uom' da dozzina.
Non ci vuol meno d'uno ſcudo. Se
Non ha tanto il cliente, lo congedano;
Dicendo ch'io lo ſervirò piuttoſto
Per pura grazia. Se il denaro è pronto
Entra il cliente a me, parla, m'informa
Dell'affàr ſuo. Io mi fo brutto in viſo.
E dico; queſta cauſa è gia perduta.
Beato voi che qui ſiete venuto.
Poichè io raddrizzerò l'*Ordine*, e poi
Adoprerem nel *Merto* il Signor Celio
Ch'è l'uomo più famoſo del paeſe.
E che fa inſino il debitor raſcuotere
Da'creditori, or vedi ſe gli paga?
Dopo due ſcudi o tre ch'io n'abbia emmunti
Per una coſa ſola od un ſol punto,
Tiro il cliente a farmi la Procura,
E sborſarmi danaro per la lite.
Per riſparmiare a ſe la noia e i paſſi.
Nella prima comparſa innanzi al giudice,
Sol da una paroluccia ſcritta, naſce
Biſogno di conſulta e d'avvocato.
Allor vienſi da voi a macinare,
Cioè vengo da Celio col cliente.
Voi ve ne ſtate in ſeggio patriarcale;

Con

Con le ciglia innarcate e con la faccia
Tosta mi udite, dimenando il capo,
E dite: che l'affar ha rotte l'ossa.
Io mostro confessarlo. E appunto, aggiungo
Per ciò, venuti siamo al protomedico.
Si discute la cosa, e l'uom' si manda
Vuoto di soldo e pieno di speranze;
Ponendo l'ora ad un altra consulta.

Cel. O questo è il punto. Bisogna dividere
La quistione in capi, ed ogni capo
In altri capi, e trar dubbio da dubbio,
Ch'ogni incertezza apporta paga certa.

Fab. Questa è la vostra parte, che la mia
E' poi stiracchiar l'ordine del Foro,
E raggirarlo per la via piu lunga.
Proroghe, sospensioni, appellazioni,
Dichiarazioni, esamine, capitoli;
Che il render finalmente vien dal pendere.

Cel. Ma dei colpi secreti, e piu mortali
Che a noi dan vita? falsare, sopprimere,
Giurare, istromentare, ed ingannare
La fe privata, e mascherar la publica?

Fab. Son cose che si possono e si denno
Serbar ad altro tempo e ad altro luogo.

Cel. Per or ti dico e ti confermo, che
Se seguiranno queste nozze, puoi
Trovarti altro collega; ma se pure
Non seguano, che questo è in man del caso,
E abbiamo a far con donne, non cangiare
Per tutto l'or del mondo il mio mulino.

Fab. So che altrove non è miglior macinio.

SCENA II.

Clarice, Pompilio.

Ella è come vi dico o mio parente.
Mia madre vuole queste maledette
Nozze che fatte sien pria di domenica;
Ed oggi è giovedi; e l'ore sono
Ventidue, nè si puo tirar piu a lungo.
Va dicendo ch'è sazia del maneggio
Della casa, e non ha ora di bene.
La conversazion quando è adunata
Appo di noi, dice, che deve udire
Or questo, or quello, e intanto disturbare
Amici e amiche: scrivere alla Camera
Di Vienna; e di piu, in villa anco al castaldo.
Che un'uom le fa mestiero, e vuol godere
Sua libertà, sue visite, e suoi spassi:
L'altre van prorogando di far spose
Le figlie, sebben sono d'anni trenta;
Mia madre mi vuol morta, che n'ho sedici.

Pomp. O questo è un grande imbroglio. Poichè certo,
Che diciate di no; questo si è l'ultimo
Rimedio, ed i rimedj ultimi sono
Da usar ne'mali estremi e disperati.
Ma lasciate . . . . io ci penso, e quanto piu
Ci penso, tanto meno ce la trovo.
Vi fingereste amalata per poco?

Clar. Ma di qual morbo? Di febbre non già;
Poichè, se viene il medico, e le dice,
Ch'io non ho febbre, monta sulle furie.

Pomp.

Pomp. Non potrebbe ei vosco accordarsi il medico?
Clar. Chi? quel vecchio sciancato, che ha la chioma
Rara, partita in due? con quella sua
Voce piana e melensa e sì pietosa?
Questo non si puo fare. Che quel Fisico
E' troppo scrupuloso, nè per tutto
L'oro del mondo direbbe bugia.
Ed il tentarlo sopra questo affare,
Ell'è opra perduta, e fuor di speme.
Pomp. Non potreste pigliare un'altro medico?
Clar. Io un'altro n'avrei molto piu giovine,
Che non tormenta tanto gli amalati
(E come sento a dir da quei che sanno)
Buon geomètra e buon naturalista:
Non men de'libri pratico e dell'arte,
Che delle cose e de'mondani affari:
Di capelli castagni e d'olivastro
Color, che poco parla ed opra molto.
Pomp. A questi si puo dir com'è l'affare.
Ed egli puote, dubitando almeno,
Tra 'l sì ed il no ch'abbiate febbre, farvi
Guardar il letto per alcuni giorni.
Clar. Non c'è rimedio, non lo vuol mia madre
Nè in casa, nè alla cura, o d'altri, o sua.
Poi dice ch'ei non opra co' purganti,
E che so io; che delle cose fisiche
O naturali ho poca esperienza.
In somma; ella ci vuol quel primo medico
Cui dicemmo: e colui dirà alla schietta,
Che la mia febbre è finta e puro inganno.
Pomp. Per fine, a questo mondo cose tali
S'in-

S'incontrano, e successi, che il piu saggio
(Di me non parlo che non empio il numero)
Ma certo un'uomo del maggior giudicio
Per trovarci compenso, non ne sa
Piu d'un fanciullo. E tante se ne affollano
Per contradirci alcuna nostra brama;
Che la prevision, l'adoperare,
Non son bastanti a superarle tutte.
Ma quinci venir veggo vostra madre.

Clar. Io mi ritiro e lasciovi con lei.

SCENA III.

VITTORIA, POMPILIO.

AVventurosamente io vi ritrovo
Signor Pompilio quì; poichè vi devo
Parlar di ciò che maggiormente preme
A nostri dì secondo il buon costume,
Maritando una figlia.

Pomp. Sarà forse,
Signora, l'equità del parentado.
La virtù della giovine, e 'l valore
Dello sposo.

Vitt. Io di ciò nulla mi curo,
Nè penso che sian cose necessarie.
Io dico, delle vesti, e delle gioje
Del treno nuziale e de' suoi mobili,
De' cavalli, carrozze, e ancor livree.
Il tutto voglio che vediate, e che
Diciate il parer vostro. Ben è vero,
Che vi conviene per sei ore almeno

Dar

Dar bando e tregua ad ogni vostro affare;
Se sol vogliamo annoverar le cose.

Pomp. Io sono a cenni vostri. Ma che è ciò
Che ci vuol tanto tempo, come a fare
D'uno esercito aveste la rassegna?

Vitt. Io vi dirò. Vanno tre cose a gara
Oggi nel rivestir, nell'adornare
Noi donne. Il Lusso, il Comodo, il Piacere.
Il Lusso s'alza sempre e sopra tutti
Vuol starsi, come l'aquila di sopra
Agli altri augelli: e questo è molto giusto.
Che se la lavandaja e se la moglie
Del beccamorto, vuol andar lucente
Di seta e d'or, staranno forse addietro
La mercatante e gentildonna ancora?
Quinci è che crescon sempre gli ornamenti
E foggie in infinito. E vana voglia
Non è la nostra, ma necessitate,
E buon conoscimento del suo grado.
Il Comodo di poi entra pur egli
Con gran ragione nel triumvirato.
Le stagioni dell'anno sono quattro;
Per l'intemperie poi oggi son dodici.
Anzi lo stesso giorno, or freddo, or caldo,
Ora fa secco, or temperato, or umido.
Onde convien mutar secondo l'ore
La veste. E poi le visite, gli uffizi,
Le maschere anco; il serio ed il ridicolo,
Ci fan cangiar di spoglia a tutte l'ore,
Come color cangia 'l camaleonte.

Pomp. Dite anzi, come donna pensier cangia.

Vitt. La

Vitt. La mattina ſedendo in capo al letto,
Una veſte; allo ſpecchio un'altra veſte;
E lavandoſi un'altra; indi pigliando
Il ciocolato o il pane in brodo, un'altra;
Al foco queſta, alla fineſtra quella.
Del cavalier la viſita, vuol veſte
Diverſa aſſai, da quella della dama.
Il parente s'accoglie in confidenza,
Il foreſtier con pompa.

Pomp. Vi ſarà
Veſte diverſa per trattare ancora,
Col canarino, col cane e la gatta.

Vitt. In fine, il Piacer viene dopo i due
Ordinator di veſti. O queſto sì,
Che moltiplica in fogge ed in colori.

Pomp. Ma non ſo poi, ſe queſto ch'io vi dico
Sia piacere. Alla veglia al ballo al giuoco
Veggo voi altre donne girar gli occhi
Su queſta e quella; eſaminarle, e ſe
Vedete alcuno abbigliamento nuovo;
Struggervi impallidire ſoſpirare.
La notte non dormite, ſol penſando
O ad una nuova foggia, o pure al modo
Di trovare il danar per acquiſtarla.
Il marito non ode altro tintinno;
Le lettere non ſono ſcritte d'altro;
Ed i danar per altra via non vanno.
Piacer io ſtimo l'aver pace e quiete,
Non tormentar ſe ſteſſe, e nè pur gli altri:
E converſar inſieme ſenza invidia.

Vitt. Baſta: o piacer o pena, così s'uſa.

An-

Andremo dunque nella ſtanza addentro.
Volgeretevi attorno, e da ogni banda
Vedrete armarj aperti e pieni e ceppi
Di giubbe giubberelli e di guarnache.
Veſti non ſol da femmina, ma ancora
Da maſchio per la caccia e per la maſchera.

Pomp. Non ſo, Signora mia, queſto approvare,
Che le femmine veſtanſi da maſchi.
Queſto una volta fu grave delitto,
E vi fur leggi e pene a ciò grandiſſime.

Vitt. Io non ſo d'una volta, io parlo adeſſo.
Poichè i veſtiti avrem veduti, ad uno
Ad uno, che non ſon meno di cento;
Verrà la biancheria che a mano a mano
Si ſta ripoſta in piu di dieci cofani.
Merli fiamminghi cornette camicie.
Poi verremo alle gioje. O queſte sì
Che vogliono del tempo. Prima ogni abito
Vuol le ſue gioje del colore ſteſſo.
Di poi convien peſar, di quanti grani,
Veder di qual chiarezza e di qual fondo.
Paſſar, dopo le vere, alle falſe anco
Gioje che oggi per vezzo s'uſan pure.
Ma ove laſcio lo ſtucchio e tabacchiera
Ed orivolo d'or?

Pomp. Ove volete
Signora. Andiamo dentro, ch'io mi muojo
Di noja di faſtidio di tormento
Solo ad udire. Or che farò a vedere?

SCE-

SCENA IV.

Il Freccia, Argentina.

IO già un'ora ho portato quì un regalo
Del mio padrone alla Signora ſpoſa:
E l'ho portato così preſto e bene,
E con sì gentil modo preſentato,
Che la mia diligenza aſſai più vale
Del dono, dello ſpoſo, e della ſpoſa.
E mi han detto che aſpetti. Or credo ch'io
Impietrirò aſpettando. Ma ſen' viene
Argentina. Ella certo avrà la mancia.

Arg. Che fai quì Freccia che ſon dieci ſecoli
Che veduto non t'haggio? ove ſei ſtato?

Frec. E' forza che ſia ſtato inviſibilio,
O ancor di peggio, che non m'hai veduto,
Mira qual fronte di bagaſcia e druda!
Non hai tu, di mia mano, poco fa
Quel velo ricevuto, che in regalo
Celio il padron mandava?

Arg. Oh, il tuo padrone?
E' mi par così in ſogno ricordarmi.
Ma in iſpecie confuſa, non già chiara.

Frec. Or t'avrò io a riſchiarar le idee,
E col baſtone ſcuoterti ben bene?

Arg. Se il vel fu ricevuto. Ma che vuoi,
E che fai qui? che attendi, nè ti vai?
Noi ſiam piene d'intrichi noi. Chi nozze
Fa, non vuol eſſer (ben lo ſai) ſturbato.

Frec. E chi porta regali, non vuol egli

Eſſe-

Essere, o poco, o assai rimeritato?

Arg. Freccia, tu se' in error. Questo s'usava
Al tempo de' Sforzeschi, e de' Visconti;
Oggi è volata la merenda in cielo.
Sai tu su quella porta ciò ch'è scritto?

Frec. Io nulla leggo, o pure ho le traveggole.

Arg. *Entra qui il tutto, e nulla n'esce poi.*

Frec. Chi ti lisciò la vista o mia comare,
Che leggi e vedi ancora l'invisibile?

Arg. Freccia, buon dì. Riponi questa mancia
Sì che possa trovarla a tuo piacere.

Frec. Sozze trombette, bergole sfacciate.
Fo voto al ciel, se mai cosa ci porto
Che mi sia data, di rompermi il collo:
O che ogni dono riterrò per me,
O per far meglio, getterollo a fiume.
Ma è tempo ch'io mi parta e ad altro attenda,
Che il padrone è sul ghiaccio di danaro.
Onde convien ch'io sottilizzi e adoperi
Sì ch'io ne faccia uscir da qualche buco.
Ma non so se potrò. Costui biscaccia
Quel d'altri e 'l suo in giuoco, in amoreggi,
In vestire, in mangiar. Quant'ei guadagna,
Quant'io raccolgo, svanisce in un subito.
Omai secca ogni fonte è che ci innaffia.
Se questo matrimonio non succede
Non c'è rimedio piu, siamo perduti.

SCE-

SCENA V.

VITTORIA, CLARICE.

CLarice, il tutto è in pronto. Ho dimostrato
Sin ora al nostro amico e buon parente
Pompilio, la mobilia per tue nozze;
Che n'e restato attonito e confuso.
Nè sa, d'alcuna che si sposi a questi
Giorni, che sia sì ben mobiliata.
Nè tante cose ebbe nè sì ben fatte
La contessa Baltreschi, e nè pur ebbe
Simili la marchesa del Bisesto.
Però, se vedi ch'io mi struggo, acciò
Niuna sposa ti sorpassi e vinca,
Di dote di danar d'abbigliamenti,
In Milano non sol, ma in altro loco;
Tu devi procurarmi il contraccambio
Nell'ubbidienza e tua rassegnatezza.
Io doman penso celebrar le tue
Nozze, Clarice, con Celio Mignatta.
Onde tu ti prepara a ben accoglierlo,
E far vedere a tutti gl'invitati,
Che lo stimi e che l'ami com'ei merta.

Clar. Signora madre, quanto alle mobilie,
Io mi veggo e conosco che son tali
D'averne invidia ogni piu ricca sposa.
Ma se il mio genio devo confessare
(Che il simular ho in odio mortalmente)
Tolto che sono vostre grazie e vostra
Somma benevolenza e cortesia,

Poco

Poco a core mi ſono. E quel ch'è all'altre
Di ſomma ambizion di piacer ſommo,
Opra nell'alma mia contrario effetto.
Io da bambina ho ſempre auto queſta
Gloria (e mi par di giovine ben nata
Degna e di donna) di formar con mie
Mani, quanto al veſtir mio s'appartiene;
Laſciando di far cio che ſi diſdice,
O per vile materia, o per lavoro.
Onde con l'ago, col ricamo e 'l fuſo,
E col teſſere ancora, adeguo e vinco
Forſe i lavor di chi all'Italia vende
Le fogge, e altrove l'oro ne traſporta.
Or voi, cio non oſtante, mi voleſte
Adornar sì di coſe elette e care,
Che dagli altri ſi ammirano; da me,
O nulla, o ſolo come voſtro dono.
Ma quanto al celebrar coteſte nozze,
Con riſpetto di figlia, io vi proteſto
Che ſono al genio ed all'etade mia
Così preſto immature e fuor di tempo.

Vit. L'ubbidire da figlia è ſempre a tempo.
E il voler giudicar contro il volere
D'una madre, ad ognun parrà immaturo.
Però ſappi ed intendi, che non piu
Domani, ma per queſta ſera ſteſſa
Vo che ſien celebrate le tue nozze.

Clar. E che? tre dì di tempo ſoglion darſi
Ad un dannato giuſtamente a morte,
E per lo matrimonio, che dipende
Dal voler noſtro e dalla libertade,

 Nè

Nè men tre giorni mi volete dare?
Ora, pigliar un'uom con cui si dee
Mangiar bere dormir, e stare in fino
Che il viver duri, o dell'uno, o dell'altra,
E egli sugger un bicchier di vino?
Or noi fanciulle semplici innocenti,
Al mondo nate siam per esser schiave?
Che vale a me dote tesor ricchezza,
E gioje e vesti e sì superba mostra,
Se non, siccome al morto i fior gl'incensi?
Che morta sono veramente, se
Nè dir di no, nè posso differire
Cosa che durerà fino alla morte.
Ma s'è partita e ne pur volle udirmi.
O trista sorte! O padre se ci fosti,
Che diresti, a vedermi unica figlia
Unica speme tua, sacrificata
All'arbitrio d'un uomo di tal fatta.
Or vado, e se non val pietà ragione,
Se non forza o consiglio, un solo no
Ch'io dica, mi potrà cavar d'impaccio.

SCENA VI.

FABIO, FLORINDO.

SIgnor Florindo, benchè rade volte
Mi vedete venir nel vostro studio,
Non è ch'io non vi veneri ed osservi
La virtù vostra e somma intelligenza.
Flor. Fabio, non ho bisogno di preamboli.

S'ave-

S'avete a dirmi alcuna cosa, dite.
Fab. Dico (e mi perdonate) che voi siete
Stitico nel mestier dell'avvocato
Sovverchiamente; e che se voi voleste
Avreste piu danaro e piu clienti.
Flor. Clienti non mi mancano, perchè
Gli amici miei senza mercede io servo;
Ed i poveri ancora. Ma che importa
A voi di farmi conseguir danaro?
Io dell'or non mi curo, o sol perciò
Che l'oro è bisognevole alla vita,
Ed è della fatica giusto premio.
E la giustizia come in me procuro,
Così bramo vederla anco negli altri.
Onde godo che i ricchi di fortuna
Usino meco giusta riccompensa.
Per altro, se taluno ancor de' ricchi
La debita mercede non mi porge;
Cortesemente, e non con volto fiero
O con irato cor, io li congedo.
E gli lascio a voi Fabio ed al collega
Così intrinseco vostro, il Signor Celio.
Fab. E noi gli ricovriamo. Poichè mai
L'avvocato non dee render deserto
Lo studio suo; che quell'andar innanzi
E indietro della gente alla sua porta
Troppo accresce la fama e l'util suo,
E se non reca avere, apporta stima.
Piuttosto, se non dano frutto, o poco;
Gir e tornar si fanno mille volte.
Non posso ora, venite anzi domane,

O posdiman. Così tormentano essi
E noi per lor frequenza abbiam piu credito.

Flor. Ma del danno che a voi gli avari apportano,
Come vi ristorate?

Fab. Il vi dirò.
Una certa dottrina adoperiamo
Che da alcuni si chiama del compenso.
Ed in poche parole io ve la spiego.
Quando uno ti danneggia, e tu ad un'altro
Apporta danno e l'util tuo compensa.

Flor. O che bella dottrina! Or come voi
O Fabio, l'applicate all'uso vostro?

Fab. Io l'adopero così. Tizio mi fa
Fare un sommario; nè mi paga o pure
La riccompensa mi tributa scarsa.
Che debbo farmi allora? se m'appello
Al giudice, la cosa non va bene,
Perchè gli altri Forensi, ed i clienti
Mi trattano da bergolo importuno
E cacciator di risse. Se il cliente
Mancatore ricevo con le brutte,
Ancor spargo di me sinistra fama.
Dunque ad un'altro che non sia sì accorto
Faccio pagar il suo sommario il doppio.

Flor. O Fabio, io vi confesso che ne so
Assai meno di voi. Ma ben mi pare
Col puro lume natural, che questo
Non sia diritto. Ora difendereste
Voi ciò che fate se 'l facesse un'altro
In causa alcuna a parte avanti il giudice?

Fab. Amico, altro è manifesta ingiustizia

Ed altro occulta. Dalla prima vuolsi
Guardare, non così dalla seconda,
Quando util sia all'individuo nostro.
Rubare apertamente questa è colpa;
Ma occultamente e con la chiave in mano,
O col manto d'ufficio diligenza
Onestà gentilezza, e che so io,
Questo non è rubare, ma pigliare.

Flor. Or a questo pigliare ci vorrebbe
Il boja che pigliasse anch'ei col laccio.

Fab. O Signor mio, di questo affare sono
Tai ladri, che non bastano i carnefici.

Flor. Io però veggo, che distingue il mondo
Tra il far bene e mal fare; perchè al primo
Segue lode ed applauso, come cosa
A un'altra naturalmente congionta;
E che al secondo succede l'infamia,
Che non è poca pena o sì leggera.
Dunque non è nella openion nè pure
Umana, l'opra rea così velata
Da manto alcun che non appaja tale.
E alcuna volta questi furti occulti
Vengono pure a gala della forca.

Fab. Signor Florindo, queste cose sono
Da disputarsi nelle scole, e non
Nel mezzo delle piazze o delle strade.
Che quì si bada all'utile e non altro.
Or io vi dico, e questo era l'affare
Di cui volea parlarvi, che venendo
Celio alle nozze (e certo ei non avrà
Altro bisogno d'avvocare) allora

 Sa-

Sarò al vostro servigio.

Flor. In men parole
Vi sareste spedito, e in assai meno
Io vi spedisco o Fabio, io non vi voglio;
O Celio abbia la sposa, od il malanno.

SCENA VII.

POMPILIO, ARGENTINA.

LA Signora Vittoria mi volea
Dopo la sua pomposa guardaroba,
Ancor mostrare i suoi cavalli e le
Carrozze sue, con le livree da nozze,
E m'avria per due ore ancor tenuto.
Ma io che di vedere cose tali,
Ho quel piacer che prova l'ignorante
Se tu gli mostri libri e prose o versi,
Che lo perchè di tai cose non sa,
Tal io che d'este pompe non intendo
Nè la cagion nè il modo, e che mi sembrano
Tutte pazzie, di casa m'involai
Ed uscii per la porta del giardino.
O miseri che siamo e stolti insieme!
Quanto non solo è il danno, ma la falsa
Sottigliezza e pazzia di queste pompe!
Ma eccoti Argentina. Ove ne vai
Giovine, che dimostri tanta fretta?

Arg. Signor, c'è in casa alcuna novità,
Non per la casa stessa, ma bensì
Per la fretta. Vittoria vuole a tutti

I mo-

I modi, che Clarice ſpoſi Celio
In queſta notte e prima che ſi vada
A dormire.

Pomp. Or che è ciò, forſe gli è acceſo
Il foco in caſa, che non ſi puo eſtinguere
Se non con queſte nozze?

Arg. Il foco è acceſo
Nel ſuo cervel nell'anima nel core.
Ella attorno ha mandato li ſtaffieri,
Ed il guattero e 'l cuoco ed il maeſtro
Di caſa, a provedere ed invitare.
E manda me preciſamente a Celio
Che lo avviſi del tutto.

Pomp. Or dimmi, ſai
Il perchè di tal fretta? o pur di tale
Ira furor bile indiavolamento?

Arg. Credo che la cagion ſia che vi ſono
State parole tra Clarice e lei.
La fanciulla, m'accorgo da gran tempo,
Che al ſuo terren non vuol di Celio i ferri:
Io m'ingegnai di battere il focile;
Ma Clarice non è qual l'altre donne
Pronte a cangiar, come biſcia, la ſcorza.
Sia d'altri amor, ſia odio di coſtui
Non n'ho potuto aver parola buona.
Apporta, ch'egli è un gran ſcialacquatore.
Ma s'inganna del doppio al parer mio,
Che mai non n'ebbi un ſol pajo di guanti.

Pomp. Te' queſta chiave, e portati a mia caſa,
E dì al mio ſervo ovvero alla ſervente,
Che t'introduca dentro la mia ſtanza;

Ed apri in sua presenza tu lo scrigno,
Ove sono di guanti paja dodici
Per donna, e poco fa da Roma vennero,
E tutti piglieralli che son tuoi.
Di Celio dir potrai alla padrona
Che nè in mare, nè in terra lo ritrovi.

Arg. Signor Pompilio mio, voi veramente
Di generositate siete speglio.
Con voi basta aprir bocca, che intendete
Prestissimo il bisogno delle donne.
Riferirò di Celio come dite.

Pomp. S'io oggi solo queste nozze posso
Turbar o differir, ho speme tale,
Che saranno turbate anco per sempre.

SCENA VIII.

CELIO, *il* FRECCIA *con un sacchetto di processi.*

IO t'ho cercato, manigoldo in mille
Luoghi, al caffè al bigliardo in piazza al corso,
Nel mondo e fuor del mondo: che facesti
Sin ora e dove fosti? Tu pur sai
Che non ho un soldo, e che perdei jersera
Tutti quanti n'aveva al Faraone.
Tu sai, che alla Signora Belcolore
Convien mandar la spesa, ben che tardi.
E ancora andar subitamente in fretta
Dal sarto, che mi porti quel vestito
Di veluto di Genova, e marsina
Di Lione. E però conviene almeno,

Per

Per la fattura ſua, e per la menſa
Di caſa e dell'amica fare un pegno.
Tu taci e non riſpondi. Ma che hai
In quel ſacchetto? parla, ovvero ch'io
Ti caverò la lingua, parla, dì.

Frec. Queſta per me riſpondavi, padrone,
battendo con mano una borſa di danaro.
C'ha miglior canto aſſai di Farinello.
Queſt'oro è tutto voſtro.

Cel. O caro amato
E ben trovato Freccia, io mai non ebbi
Servo sì diligente, nè sì preſto,
Nè che sì ben ſi laſci ritrovare,
O che meno di lui ſtiami lontano.
Or dimmi, quanti ſono? ma non monta
Contargli. Porgi a me dammeli ſubito
E ſubito, ch'io torni a ricatarmi
Del perduto danaro in un momento.

Frec. Adagio adagio adagio. Queſto ſoldo
(E ſono doppie ottanta) il Signor conte
Sanſugola mel diede. Ma ne vuole
Il ricordo in iſcritto o riceuta;
Con la promiſſione eſpreſſa in carta
Di preparar il neceſſario tutto
Per la ſua lite, che ſi dee trattare
La prima ſettimana di Quareſima.
E queſte ſon le carti per l'affare
Delle quali vuol anco la minuta.

Cel. Eh ch'ora non attendo a queſti imbrogli;
Nè in tali giorni voglio il capo rompermi;
Scrivendo riceute od inventarj.

Digli

Digli ch'ei fia servito, e tanto basta.

Frec. Se tanto basta a voi non basta a me;
E il vostro basta mi farà un bastone
Sonare sulla groppa. Io so chi sia
Pur troppo il Signor conte de' Sansugoli,
E' un cavalier d'onore, ma le truffe
Non gli piacciono punto, e le mancanze.
A recargli la carta ed il sommario,
M'ha detto, ch'io ci pensi, e che il danaro
A me lo conta e lo consegna a me.

Cel. Freccia, o dallo d'amor, o lo darai
Per forza.

Frec. Io dunque lo darò per forza?
Io che vedendo il vostro gran bisogno
Tosto vi procurai questo danaro
Da chi men volea darlo? E tanto feci,
E dissi tanto, con la scusa che
In queste Ferie meglio avreste il punto
Studiato della lite, e poste in ordine
Le carti, che alla fin condussi il conte
A supplir al maggior uopo che aveste?
Dite, che si volea da vo' impegnare;
Se, tolto in vostra casa alcune poche
Masserizie e stovigli, avete voi
Non già impegnato ma venduto il tutto?
Voi usarmi la forza e minacciarmi,
Che son mallevador in cento luoghi
Per voi? all'oste, al rigattiere, insino
Alla povera Trecca lavandaja?

Cel. Che hai a far con me, che mi rimbrotti?
Che mi castighi e ben ancor mi predichi?

Io vo far a mio modo, e non t'ho preſo
Per pedante con meco, ma per ſervo.

Frec. Io non faccio il pedante, ma vi dico
Che non vi laſcierò ſe fuſte ancora
Nel ninferno, e che voglio mi facciate
Il ricordo e la nota per portare
Subitamente al conte de' Sanſugoli.

Cel. baſtonando il Freccia. Queſta è prima la nota.

Frec. Ahi ahi padrone
Ahimè ahimè, laſciatemi laſciatemi.

Cel. Or vieni ancora a rompermi la teſta
Con tue ſciocchezze, e ti farò il ricordo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Clarice, Argentina.

Alfin poco rimedio omai mi resta,
O niuno, Argentina; la materna
Ira ostinazion, il detto il fatto
Tutto è contro di me. Solo rimane
Una cosa ed è questa, il mio volere.
Poichè quand'io non voglia la scrittura
Sottoscriver di nozze, sarà nulla.

Arg. Anzi il tutto, Signora, è vostro peggio.

Clar. Dimmi come e perchè? Quand'io non voglio
Chi mi puote sforzar? Tu vedi bene
Che Celio lo mio aver non otterrà,
Se non ottien la mia persona stessa;
E che dipende ciò dal voler mio.
Un no basta a levarmi fuor d'impaccio.

Arg. Signora mia, mi credo assai, che allora
Piu che mai ci sarete.

Clar. O questa è bella!
Non ottiene egli la mia facultate
In via di dote? or quando mai s'intese
Che s'ottenga la dote, senza avere
Quella fanciulla o donna ch'è dotata?

Arg. Ancora non capite? io sì vi dico,
Che ricusando voi coteste nozze,
Celio si avrà la dote, e voi sarete
Senza.

Clar.

Clar. O puo far il mondo! tu mi fai
Impazzare. Te' quì questo ventaglio
Questo è il ventaglio, non è vero?
Arg. E' vero.
Clar. E questo è il nastro?
Arg. Lo vedo e lo tocco.
Clar. Or tu piglia il ventaglio; ecco che il nastro
Nelle tue man naturalmente viene.
Arg. Ma datemi, di grazia un po il ventaglio.
Ora ne spicco il nastro: egli è la dote,
E voi siete il ventaglio, che restate
Sola tapina povera deserta,
E senza dote.
Clar. O Argentina; tu mi fai quest'oggi
Trasecolar. Se fusse ella così
Al nostro tempo, che pur si potesse
Senza della fanciulla aver la dote,
Staremmo fresche. Questi Signorini
Tale ci abaderobbono, qual fanno
Ad una piuma che per aria voli.
Essi nobili sieno, o pur ignobili,
E si vengano ancor dalle Trojate,
Voglion le gentildonne fresche e belle,
Con molta dote. Vogliono danaro,
Mobili eredità. Se son falliti,
Pensano ricatarsi con la dote.
Alzar imprese ed armi, e dir: io fui
De'tali e de'cotali ed il mio Nonno
Entrava nel Consiglio. Anch'io lo credo;
Ma ad iscopare e ripulir le panche.
Nel lusso poi del vestir, nel mangiare
L'ar-

L'artigiano vuol far da mercatante,
Il mercatante (non vo dir di tutti
Ma d'alcun certo) la vuol far da nobile.
Non c'è meftier, i campi fe gli cuopre
Un grillo con un'ala, od una mofca.
Or che s'ha a far? bifogna con la dote
Supplir a tutto, e dire' ancor a vizj.
Se una fanciulla un po' di dote, o pure
Se puo aver una onefta reditate
Che dicono? Io non voglio comprar liti
Col matrimonio. E poi devo indugiare
Che muojano i maggiori. Onde piuttofto
Con molta dote pigliano una vecchia,
Che fia vizza piagnente abominevole,
E che la mane fegga al focolare
Sulle calcagna e fputi farfalloni;
Tanto l'aver fi ftima, e per fuo amore
Il tutto fi fopporta. Io ben ringrazio,
Argentina, la forte, che non fono
Negli aver tra le prime, nè tra l'ultime
Di Milano. Per altro potrei dire
E fare, che non troverei perfona
Che mi guardaffe.

Arg. Or vedi, fe l'intende
Bene quefta fanciulla. In fomma io vedo,
Che la Natura dona a tutti noi
Dritto difcorfo fenza fraude o macchia.
Ma poi quello che dicon gli altri e l'altre,
E quello ch'effe fanno, e quel che s'ufa,
Guafta in noi il don dalla Natura dato.
Ma, Signora, torniamo un poco al primo
Dif-

Discorso. Io dico che se non volete
Celio Mignatta per vostro marito,
Nè pur potrete aver la vostra dote.

Clar. Dimmi il perchè, scioglimi questo nodo.

Arg. Ora vel dico. Il vostro Signor padre
Lelio Dondina, degli averi suoi
Così dispose, il proprio testamento
Facendo; che lasciasse vostra madre
Universale erede, e che da lei
Foste dotata e ancor lasciata erede,
Quando voleste in matrimonio unirvi
A chi da lei vi fosse destinato.
Se no, vi priva d'ogni cosa e lasciavi
La pura e miserabile legittima.

Clar. Meschina me! come tu puoi saperlo?
Poichè in casa non eri, quando il padre
Testò e morì, ch'io era allor bambina,
E tu giovine sei, nè ci potesti
Essere.

Arg. Io ve lo dico. Poco fa
Per la dissension vostra e 'l rifiuto
Fatto di Celio, chiamò vostra madre
Fabio Procurator, ed il Signore
Pompilio stretto a voi di parentela;
E chiusa nell'Archivio (sebben io
Era fuori alla porta e il tutto udiva,
Che tal virtù è di noi serve tutte,
D'udir sempre i secreti de' padroni)
S'incominciò da loro a ricercare
E mescolar le carte. Fabio al fine
Trovò quel testamento e tutto il lesse

E lo

E lo rilesse insieme con Pompilio.
Il qual pure parlava a favor vostro.
Ma vostra madre e il tristanzuol di Fabio,
A ciò che venìa opposto, rispondevano.

Clar. Al fin che ne seguì? dimmi sorella,
Che gia preveggo l'ultima di mie
Disgrazie?

Arg. Al fine (cara padroncina
Voi mi fate pietà) fu preso e fermo,
Quando voi non vogliate acconsentire
Alle nozze di Celio, di privarvi,
E di lasciarvi puramente ciò
Che basti ad un meschin mantenimento.
Sentii ancora a borbottar la dentro,
Che vostra madre volea far tal carta
Che non so cosa fosse, ma per certo
Ella era in danno vostro. Simil carta
Fabio volea: Pompilio dissuadea,
Ne so poi qual parere abbiano preso.
Ma conviene ch'io vada in altra parte.
Sol vi consiglio, cara padroncina
E priego a mutar voglia, se per sorte
Cangiando voi, cangiasse anco la madre.

Clar. Non sia; che sebben l'alma, all'improviso
Colpo, e timor di nuova povertate
Alcun poco s'arrese e vacillò,
Or non dimen ripiglia ogni sua forza.

SCENA II.

FLORINDO, POMPILIO.

dunque certo, amico mio Pompilio,
E fermo il core di Clarice di non
Volere acconsentir a queste nozze.
In tanta avversità, ch' io lei non possa
Ottenere, quest' atto suo costante,
E' per me in vero d'alcun refrigerio.

p. Florindo, io ben lo credo, io che conosco
La scambievole fiamma d'ambedue,
E la virtù e i costumi rari e degni
D'entrambi, e all'una son di sangue giunto,
E all'altro di amicizia tanto stretta,
Che negli affetti dell' uno e dell' altra
Trasformarmi conviene per consenso.
Ma a men non posso di non darvi ancòra
Una novella, che quel vostro solo
Conforto ucciderà, pur ch' io la dica.
Certo che il colpo è pria caduto sopra
Dell' alma mia, ch' è sì alla vostra unita.
Onde m' udite e tollerate a un tempo
Questa nuova ferita della sorte,
Con la virtù, che mai da voi si parte.

Flor. Che sarà mai che possa esser di piu
Del perdere Clarice?

Pomp. E pur vi puote
Esser di piu, s' ancor Clarice perda
Cosa cara non gia, ma necessaria
Come sono i suoi beni e averi tutti.

Flor. Forſe per lite chè moſſa le ſia?
Pomp. Peggio che lite, poichè d'eſſa l'eſito
E' incerto, e tanto perdere, che vincere
Si potria. La diſgrazia di Clarice,
E' che la cruda ſua madre Vittoria
Vuol privarla di tutto, e fare a Celio
Donazion di tutto irrevocabile.
Flor. E vuol farlo, e puo farlo? ahi cor di vipera.
Pomp. Che poſſa farlo, io non ci metto dubbio.
Poichè il marito e padre *reſpective*,
Laſciò alla moglie, e alla figliuola poi,
Quando queſta maritiſi a benplacito
Di quella; in altro caſo la condanna
Alla ſola legittima.
Flor. Fatale
Ordinazione in vero e amaro colpo,
Che priva lei d'aver, d'affanno m'empie!
Ma voi Pompilio che di ſangue ſtretto
A' Signori Dondina ſiete alquanto,
Dovreſte anco ſaper per qual motivo
Il Signor Lelio padre di Clarice
Fu indotto a sì diſporre. O pur qual'era
Quell'avvocato ond'egli ſi valeva
Per diriger ſue coſe e per conſiglio.
Pomp. Maisì che il ſo: quel bell'uomo di Celio.
Anzi ſovvienmi, che chiamato anch'io
Fui per dir mio parere, e 'l diſſuaſi,
Confortandolo ad altro, e 'l conſigliere
Celio, allor agramente ne rippreſi.
Ma ſtrinſi l'aria e ſeminai nell'onda.
Lelio il tutto credevagli e facea

A ſuo

A suo modo; se detto ancor gli avesse,
Che a mezzo dì era notte, egli il credea.
Sai che mi penso amico? che d'allora
Insino, aver Clarice egli intendesse,
E tendesse la rete.

p. Io pur estimo
Lo stesso. Un' uom sì doppio e di mal core
Operar non potea diversamente.
Ma veggo il Freccia che si viene a noi:
Egli di Celio è antico servo e sa
Le sue ghiottonerie da molto tempo.
So ancora che in iscrezio oggi è col Sere,
E poco fa narrommi, ch'ei l'avea
Con le pugna e co' calci maltrattato.
Chi sa che non caviamo da costui
Cosa che ci possa esser di salute?

SCENA III.

Il Freccia, *e detti.*

Frec. ADdio Signori miei.

Flor. Ben venga il Freccia.

Pomp. Vedi Florindo, se non è un peccato,
Che un servo sì fedele e diligente
Sia così maltrattato dal padrone,
Come il povero Freccia fu da Celio.

Flor. Gia Pompilio mi disse la disgrazia
Tua, Freccia, e ben di core me ne spiace:
Ma a te non mancheranno buon padroni,
Ed a Celio nè men servi peggiori.

 Frec.

Frec. Credo che l'uno e l'altro facil sia,
Per parte del padron massimamente;
Che non credo ci sia cosa peggiore.
Mettitore di carte, frodolento,
Scialacquator, falsario, empio, spergiuro,
Stupratore, maligno, ingrato, e sopra
Tutto, ignorante insieme ed arrogante.
Pomp. Ne vuoi di piu? Ora si batta il chiodo
Ch'è caldo.
Flor. Freccia, pratico tu sei
Di servir avvocati. A me fa d'uopo
D'un servo. Ora, se vuoi, quivi in presenza
Di Pompilio ti piglio al mio servigio,
Con salario di tre filippi al mese;
Perchè non voglio che tu pigli mance
Da miei clienti, ed anzi te lo vieto.
Tu avrai la chiave di dispensa e della
Cantina, basta che sia diligente,
Poichè fedele, il so, tu se' abbastanza.
Pomp. Vedi, Freccia, buon' patti.
Frec. Ed io con questi,
Signor Florindo, vo servirvi in vita.
Pomp. Ben fatto. Ma poichè qui siam tra noi,
Nè con Celio piu avanti a far avrai,
Ti ricordi tu Freccia, come fu
Un fatto di piu anni, ma nel quale
Poichè Celio ebbe il tutto, avrai tu pure
Auto parte?
Frec. Ditemi qual fatto?
Ed io dirvi potrò se mi ricorda.
Pomp. Quando il Signor Dondina fece il suo
Testa-

Testamento, non fu quegli da Cello
Consigliato?
. Si fu. Anzi mi pare
Che voi pur usavate in quella casa,
Signor Pompilio.
mp. Appunto dici il vero.
Or ti ricordi il fatto. Ma vorrei
Udirlo adesso raccontar da capo,
Con le sue ancor particolarità.
r. Io pur lo stesso desiderio ho, Freccia.
ec. Io pronto sono, e delle sue dironne
Una che val per mille. Il mio padrone
Che fin d'allor sopra Clarice avea
Posto l'occhio e 'l pensier (ed ella forse
Aver poteva nove anni o pur diece)
Con Vittoria il trattato ebbe alle strette,
E fece in uno l'interesse proprio
E quel della Signora, perchè indusse
Il vecchio ad ordinarla prima erede:
E che la figlia succedesse a lei,
Quando di suo voler si maritasse:
Se nò, sapete il resto. Questo fece
Il mariuol perchè cadesse in mano
Sua la fanciulla. Ma fece a madonna
Creder allora, che mirava solo
A renderla dispotica padrona.
Anzi in mercede di quel tradimento
Della bambina misera ed oppressa,
Dalla Signora ebbene doppie cinque-
Cento. Di poi gli è andato coltivando
La vigna sì, che la Vittoria presa

 Dalle

Dalle sue belle parti e innamorata
Di lui (poichè le madri s'innamorano
De' generi tal fiata assai piu forte
Che non fan le fanciulle) ora vuol dargliele
In isposa, e mi credo il tutto è fatto.
Ma mi scordava il meglio.

Pomp. O, questo meglio
Intendere vorrei.

Frec. Voi ben sapete
Che tra marito e moglie entrano spesso
Dissapori, o leggeri, o talor gravi.
Ora tra Lelio e Vittoria alcuna rissa
Essendo nata, molto tempo innanzi
Al testamento, di cui detto v'ho;
Celio ridotta con sue arti a tale
Avea la gara, che senz'altro il vecchio
Per vendetta e per rabbia persuaso
Lasciava con un primo testamento
(Che dal secondo fu annullato e casso)
A Vittoria le Doti riceute,
Ed alla Signorina anco le sue
Ma molto scarse; nel restante poi
Degli aver propri istituiva erede
Questo Celio Mignatta.

Flor. O ladro, o cane!

Pomp. Or dì, perchè l'affar non ebbe effetto?

Frec. Vel dico. Il Signor Celio in iscrittura
Di sua mano distese il reo Consiglio,
E ancor lo sottoscrisse di suo pugno,
Anzi pregò due altri sottoscriversi
Avvocati suoi pari; ed a me 'l diede

E di mia man portailo al Signor Lelio.
Ma poi si seppe che di far pentissi
Il vecchio quanto scritto era in la carta
Maligna, da un buon Frate dissuaso.
Onde allor Celio diede mano all'altro
Testamento che poi ebbe il su' effetto.

p. O Florindo, se voi sapeste, quale
Pensier mi nasce, da ciò che ci ha detto
Il Freccia? Dimmi Freccia, credi tu
Che la sua carta riavesse Celio?

e. Non credo, ma che Lelio ritenessela.

mp. Bisogna ora ch'io segua lo mio istinto.
Oh, se posso trovar questo Consiglio
Nell'archivio Dondina (e n'ho le chiavi)
Florindo, io molto sperò. Amici addio.

SCENA IV.

FLORINDO, *il* FRECCIA.

[pure

Questi o Freccia è un gran fatto. Andiam noi
A casa mia, che ti dirò in brev'ora
Ciò che tu devi far per ben servirmi.

Frec. Io prego il ciel, che come ho migliorato
Io di padron, così peggiori Celio
Di servo di fortuna e d'ogni cosa.

 SCE-

SCENA V.

ARGENTINA, VITTORIA.

CAra padrona mia s'io fossi quì
In casa vostra nata (il che per me
Sarebbe meglio, quando fossi ancora
Vostra figlia bastarda) io non potrei
Amar la vostra casa com'io so,
Nè la mia padroncina nè men voi.
Io però devo confessarvi un mio
Peccato c'ho commesso in vostra casa;
E di cui mi vergogno e n'ho rossore,
E mi vi getto a piedi, e vi domando
Perdon, Signora, con la lingua e 'l core.

Vitt. Che diavolo di male fatto avrà
Costei che tanto si vergogna e chiede
Perdon? ma siasi che si vuole mai,
Vo confortarla; ch'ella fa al contrario
Dell'altre; poichè l'altre quando han fatto
Alcuno error d'umanità, son tutti
Primi a saperlo, ed ultimi i padroni.
Dì su Argentina, parla schiettamente
Ch'io ti perdono.

Arg. Ho pur la gran vergogna,
Non so se potrò dirlo:

Vitt. Or non potesti
Farlo? Gia il mal è fatto, ed il rimedio
Ci troverem ben tosto.

Arg. Io mia Signora
Ho fallato, ed iscusa vi domando.

t. O quante che ne fai, dì su, che temi?
rg. Signora, io sono stata troppo facile.
tt. Dì su, levati, in che?
rg. Nella credenza
Ch'io sin quì ebbi in quel ghiotton di Celio;
Che un galantuomo io lo credeva, ed è
Il maggior furbo e ladro che ci viva.
Vitt. Che pruova n'hai, che ti fece?
Arg. N'ho questa.
Voi sapete ch'io aveva que' pochi ori,
Gli orecchini, smaniglie, e la collana.
M'ha egli con bel modo tratto il tutto
Di mano ed impegnato hallo all'Ebreo.
Che se per sorte restato non fusse
Il ricordo o se vuoi la riceuta
In man del Freccia, il tutto era perduto.
Vitt. Argentina, non è sì poca cosa
Benchè in materia picciola. Ma vedi
Ch'ella sia vera.
Arg. E' ver ciò che vi dico.
Se non credete, ecco la carta a leggere.
Vitt. *Ricevo dal Signor Celio Mignatta*
Una collana d'or, con due smaniglie,
E un pajo d'orecchini: ed ei riceve
Per questo pegno dodici filippi.
Celio Mignatta. Menechem Ebreo.
Puo far il mondo! Io ben conosco la
Sua mano, e non ne dubito, che mille
Volte ho vedute sue lettre e scritture.
Ma questo alfin che monta? Ella sarà
Una burla, Argentina, che vuol farti
Il Si-

Il Signor Celio per sua cortesia.

Arg. Ell' è una cortesia da ca del diavolo.
Ma sia in buon punto che sen viene il Freccia.

SCENA VI.

Il FRECCIA, *e le dette.*

Vitt. FReccia in buon ora. Come sta il mio caro
Genero il Signor Celio?

Frec. Ei sta Signora,
Come stava la volpe sotto il corvo
Lodandolo guardando vezzeggiando;
Sin che il formaggio le cadesse in bocca.

Vitt. Che domin' dici? questi tuoi proverbj
Freccia a me sono oscuri.

Frec. Or li dicchiaro
Signora: Voi a me parete il corvo,
Celio la volpe, e vostra facultate
Il formaggio: la favola da voi
Gia ben si sa ch'avete letto Esopo.

Vitt. Ma come parli oggi del tuo padrone?
Manigoldo, ribaldo?

Arg. Uh poverino!
Non vedete, Signora, ch'ei non puo
Mover il passo appena? egli è si pesto?
Celio il ribaldo, Celio il manigoldo
Che l'ha si maltrattato.

Vitt. Come fu,
Dì, questo affare o Freccia? poichè voi
Servi forfanti, mille offese fate

A' pa-

A' padroni, ora in fatti, ora in parole.
Poi, se il padrone vi coglie col vezzo
D'una guanciata o calcio, al ciel ne vanno
I romori e le strida. E son perdute
Tutte le mance e tutti i benefizj
Ed i meriti tutti del padrone.

Frec. Signora, un servo che pel suo padrone
(Lascio l'esser fedele e diligente)
Ponga l'aver, e spesso anco la vita,
Come faccio io, o per dir meglio feci
(Che non piu sto con Celio) non si merta
Le busse che n'ebbi io. Ma senza quelle
Non poteva piu viverci. Egli è pieno
Di debiti e di vizj. Oggi alla porta
Bussa il padron di casa per l'affitto;
Domani il mercatante; il giorno dietro
L'Ebreo, che le mobilie della casa
Gli da ad usar.

Vitt. Or taci; che la lingua
Hai pessima e maligna, nè sarà
Il tutto vero: e dimmi un po di questa
Scritta. Le cose che quinci entro sono,
Se te le diede Celio ad impegnare.

Frec. L'istessissimo Celio.

Vitt. E perchè fece
Egli tal burla alla mia cameriera?

Frec. Per fuggir egli un'altra burla.

Vitt. E quale?

Frec. Di non restarsi l'altro dì a digiuno.

Vitt. Possibile ch'egli abbia tai bisogni.

Frec. Ei n'ha di peggio.

Arg. Mia Signora, è fuori
Pompilio della ſtanza, e vuol parlarvi.
Vitt. Venga egli dentro: voi due ritiratevi.

SCENA VII.

Vittoria, Pompilio.

SIgnor Pompilio, prima udite il mio,
E poi direte voi del voſtro affare.
Pomp. Dite pur mia Signora.
Vitt. Nelle coſe
Delle famiglie, grandi e d'importanza,
Biſogna conſigliarſi con gli amici,
E co' parenti; e voi che l'uno e l'altro
Mi ſiete, or bramo avervi conſigliere.
Ma pria, ditemi un poco, che ſi dice
Per Milano di Celio?
Pomp. Mia Signora
Molto mal ſe ne dice. Io parte credo
E parte no; che nelle coſe tutte
Convien ſerbar il mezzo; ed io ſon ſolito
Creder all'opre piu che alle parole.
Vitt. Ma pur, che ſe ne parla? dite il tutto,
Che vo ſaperne il tutto, o vero o falſo.
Pomp. Gia che mi comandate, ed io lo dico.
Celio, diceſi, c'ha molte magagne.
Laſcio la ſua alterigia, che maggiore
Non la puo avere il *Sir* di Caſtiglione;
E nè meno l'avrà: che i gran Signori

E i gentilmente nati ſon piu umani
Di certi che talor naſcon dal fango.
Laſcio ch' è giucator di tutti i giuochi
Precipitoſi ed è pieno di debiti,
Con altre taccherelle ch'io non dico
Per lo migliore. Dirò ſol ciò che
La gente parla accorta e ancor di buona
Fama, di quel meſtiere ch'egli eſercita,
Cioè dell'avvocato. Ei l'ha ridotto
A tale in ſe, che s'altri non vi foſſe
(E ve ne ſono molti buoni e retti)
La gente laſcierebbe di far lite,
O attor o reo che foſſe, ſe credeſſe
Di perdere le veſti, e non piu averle.
Egli intraprende nelle cauſe e tratta
Ogni piu ingiuſto e ſcreditato punto.
E come non ſappiamo ancora, al mondo
Se ſia piu la malizia o l'ignoranza,
Nè da qual di eſſe due naſcan piu mali,
Egli è pien di clienti, e di faccende.
Perchè il mal uomo aſſai piu arriſchia il torto,
Che il buono la ragione ne' Giudizj.
Ma qual pro, ſe per quanto egli guadagni
Per dritto e torto e' non ſi trova mai
D'aver all'uopo ſuo dodici ſcudi?
La ſua maggior fortuna è ch'egli è ſolo.
Che ſe aveſſe famiglia; oh quanto pianto!
O quanta povertà, quante miſerie!
Il pazzo mondo, che all'eſterno bada,
Al veſtito, alle pompe, a i paſſatempi,
Non ſa de' guai che ſotto queſti aſcondonſi.

Io

Io v'ho detto, Signora, interrogato.
Per altro, come dissi, io non mi curo
Delle parole, e solo all'opre guardo.

Vitt. Ho inteso il tutto, e da pensar mi da
Quanto n'ho inteso. Ma che avete voi
A dirmi d'importanza? che fin ora
Daste solo risposta à mia dimanda.

Pomp. O Vittoria Vittoria, la bontate
Sovverchia, e openione che d'alcuno
Talor abbiam, forse è nociva a un'altro,
E a noi medesmi. Voi che avete al mondo
Un'unica figliuola, bella e tale
Per virtù per costumi e per buon senno,
Che il mondo stesso sì l'ammira e cole,
» Che non trova l'invidia in che l'emmende,
Voi darla in moglie a un così bel soggetto?
E perchè la meschina a queste nozze,
Non volle poco avanti acconsentire,
(Nè alcun consente alla ruina propria)
Voi dite di volere eseredarla?
O privarla anco in vita del su' avere?
Che fan di peggio i barbari e i nimici?
E pur voi siete madre. E pur ell'è
Tal figlia e sì valente, che sarebbe
Forse chi dasse a lei quello che voi
Cercate ora di toglierle di piu.
Deh Signora, tornate entro voi stessa,
Movetevi a pietà del vostro sangue,
Movetevi a pietate anco di voi.
E sopra tutto, ben pensate a ciò
Che il mondo ne dirà. Di questo ancora

Si

Si dee temer, nè noi dobbiam sì presto
Incontrar il discredito e la fama
Trista, per passion leggera o grave.
So che il vostro marito, ora di buona
Memoria, già ordinò che il tutto vostro
Fosse, qualor non voglia la figliuola
Accompagnarsi al vostro beneplacito.
Or volete per ciò ch'ella s'ammogli
Contro il parer del mondo, e piu de' buoni?
Ma, a dirla schietta, quante cose fa
Un pover uom, quand'è vicino a morte,
Che per mia fe non han discrezione?
O Signora Vittoria, s'ei faceva
Anzi quest'altra, a cui lo consigliò
Quel ribaldo di Celio, poteva ella
mostrandole due carte piegate
Esser non solo giusta ma discreta?
Ma ne men a voi utile?

Vit. Che dite?
Che carta è quella cui tenete in mano?

Pomp. Un testamento egli è questo, che Celio
Consigliò fare al fu marito vostro,
Con cui voi due mie povere Signore
Privasse, e lui lasciasse unico erede.

Vit. E l'altra carta?

Pomp. Questa è la Consulta
Soscritta di suo pugno, e d'altri due
Avvocati ch'avean lo stesso conio,
E il persuadeano a far quel testamento.

Vitt. Ahi me meschina! tutta di ribrezzo
E di pena trassudo. Ma la rabbia

Ogni ribrezzo ed ogni pena avvanza:
Ma come mio marito poi non venne
In sì fiero parer empio ed ingrato?

Pomp. Andiam Signora. Entro del gabinetto
Io narrerovi brevemente il resto.

SCENA VIII.

CELIO *con una carta in mano*, *e* FABIO.

FAbio mio, se sapessi che vuol dire
Solo una carta. E' talor la salute
D'un'uom, talora è sua perdizione.
Ma per lo piu gli uomini e gli avvocati
Pazzi, credon la sorte ritrovare
In una gran farragine di carte,
E con quella si pongono a far lite.
E pur la sorte cova e si nasconde
Entro d'un testamento, o suggestivo,
O falso ancora, ch'è una carta sola.
E' vero che pel falso si richiede
Un buon notajo, della stessa tempra
Di cui siamo noi due, o amico Fabio.
E di questi si trovano non meno
Che de' par nostri, se tu voglia bene
Pagarli, allor che del tuo affar si tratta.

Fab. Voi siete il primo soggetto del Foro
E parlate da oracolo. Ma dite
Che carta è quella che tenete in mano?

Cel. Questa è la Donazione che mi fa
Vittoria, e presto in casa sua si deve
Publi-

Publicare. Pompilio allor vedrà
S'io sia di lui piu prossimo di casa.
Vedrà Florindo s'io di lui mi sono
Avvocato miglior, vedrà Clarice
Cosa le frutti la superbia sua
E l'amor di Florindo. Ei se la pigli
Ma senza dote.
Io non so che mi dire,
Se non ch'io pur tentai di persuadere
Vittoria (son due ore) a favor vostro,
E se Pompilio non rompea la tela....
Ma come riducestila a far ciò,
Ed a fiaccarsi il collo?
Tu non sai
Fabio, quanto sien fragili le donne;
E mobili. Quel punto io ritrovai
In cui dovea cadere al suol la pianta.
Andai dalla Signora ch'era chiusa
E sola ed adirata con la figlia,
E trovai che volea diseredarla
Almen: nè ciò appagando le mie voglie;
Io le dissi. Vittoria, entro una casa
Il piatir sempre ed il rammaricarsi
E l'altercar, è pena da demonj;
Appo i vicini è scandalo e discredito:
Se chi è soggetto a suoi maggior, non voglia
Ubbidire, e non bastino a ridurlo,
Nè gentilezze usate, nè rimproveri,
La legge a ciò provede, la qual lascia
Libertate a maggiori di disporre
Di sue cose ed averi, e così rendere

 I rei

I rei puniti, ed umili i ſuperbi.
Due ſono i mezzi per ciò fare. Il primo
E' il teſtamento, col quale ſi poſſono
Privar dopo la morte que' congionti
Di ſangue che non vogliono ubbidire;
E l'altro mezzo è la donazione
Tra vivi irrevocabile; ed è queſta
Del primo mezzo piu poſſente e forte.
Perchè ad un teſtamento ſempre puoſſi
Soſtituir un'altro differente.
Onde i Leggiſti, il voler noſtro dicono
Camminatore in ſin che venga morte.
Ma la donazion taglia ad un tratto
La ſorte de' parenti e la ſperanza.
Che non puo rivocarſi, ſenza cauſe
Gravi e importanti che raro ſuccedono:
Quando del Donatario ci poſſiamo
Fidar ch'e' ſia uomo diſcreto e noſtro.
Che piu Fabio? Alle corte, io la diſpongo
Con tenue aſſegnamento la figliuola
A porre in Moniſtero, e riſerbarſi
Scudi duemila all'anno, ed a donarmi
Degli altri averi ſuoi tutto il reſtante.
Io ſteſi l'iſtromento e in man lo tengo.
Penſa ſe l'avrò fatto a mio piacere,
E mia cautela. Tra pochi momenti
Dal Gallina notajo celebrare
In caſa di Vittoria ſi dovrà
Mentre la Signorina forſe è all'Opera.

Fab. Io non poſſo dirvi altro o caro amico,
Se non c'ho quel piacer di voſtra ſorte

Che

Che della ſteſſa mia. Solo vi priego
A ricordarvi della mia perſona,
E del male che ho poſto tra la figlia
E la madre poch'anzi in gabinetto.
Fabio vedrai, che ti ſon grato amico.

SCENA IX.

FLORINDO *in maſchera*, CLARICE, POMPILIO.

DEh Signora Clarice perdonate,
Se con la ſcuſa di cercar l'amico
Pompilio, e in queſta guiſa trasformato
A voi ne vengo infino a voſtra caſa,
Ove ſin or non mi vedeſte mai.
Quella ſoſpenſion in cui mi pone
L'ira di voſtra madre, e 'l rio talento
Di Celio, e piu di tutto quel periglio
In cui voi ſiete, come udj poch'anzi
Da Pompilio, conduſſermi per forza
A viſitarvi, e inſieme per ſapere
Dall'amico e da voi, ſe alfin ſi poſſa
Sperar alcun rimedio a tanti mali.

Clar. Florindo, voi potete ben penſarvi
Che in mezzo a queſti guai, la voſtra viſta
Non puo a men di non eſſermi gradita.
Anch'io ſapendo, che poch'anzi s'era
Mia madre chiuſa entro del gabinetto;
Cra

Ora dalle mie ſtanze curioſa
Eſco per riſaper pure qual ſia
Cotal moto improviſo.

Pomp. O mia parente,
E caro amico, io gia non poſſo dirvi
Segnatamente ciò che far Vittoria
Voglia iſta ſera. So ben dirvi che
Io tal machina ho moſſa, che puo fare
Cangiar la faccia delle coſe tutte.
Queſto è certo, ch'ella è da quel dì pria
Molto cangiata, con Celio, e con voi
Clarice, e quaſi mi raſſembra un'altra.
Sapete che Vittoria non dimoſtra
I moti del ſuo cor sì facilmente
E nè meno i diſegni. Ma pur pure
A ſperar bene, amici, vi conforto.
Ciò che ſol poſſo dirvi è, che ha mandato
A chiamare il Gallina ſuo notajo,
Ed è preſentemente dentro chiuſa
Con lui. Mi ha detto ancor che dopo l'Opera
(Ed a finirſi, credo, poco manca)
Io mi ſia qui da lei, che vuol far tale
Coſa, onde il mondo vegga ch'ella è amica
Del ben oprar, e del contrario ancora,
Cioè del mal nemica capitale.
Che voglia far non ſo nè a me l'ha detto,
Ben tra poco il ſapremo.

Clar. Io non ardiſco
Sperar nulla, ſon tanto a i mali avvezza.
Però ſucceda ciò che piace al cielo,
Ch'io mi ritiro in tanto, e ſono a voi

Si-

Signor Florindo, e farò sempre serva.
. Signora mia, Signor Pompilio addio.

SCENA X.

Freccia, e Florindo ch'esce dalla casa di Vittoria.

Adrone, io mi credeva in tutti i luoghi
Questa sera trovarvi fuor che in questo;
E pare a me che con piacer ci foste.
or. Che sai tu sciocco di piacer?
rec. Ne so
Quanto vo', e sebben poco è che vi servo,
So che amate Clarice, e da lei siete
Corrisposto.
lor. Li servi in somma sanno
A nostri giorni, e credo sepper sempre,
Quanto il padrone stesso, e forse piu,
Delle cose di lui o buone o triste.
Ma chi a te il disse? onde il sapesti? parla.
Frec. Celio a me il disse quand'io lo serviva;
E meglio oggi Clarice a me l'ha detto,
Non con la bocca, ma con gli occhi suoi,
La qual perchè mi trovo appo Florindo,
Si volge a me con piu vezzosi rai,
Che non facea quando era pria con Celio.
Flor. E Vittoria ti mira di peggiore,
O miglior occhio?
Freq. Non so, ma mi pare

Molto

Molto con Celio in collera.

Flor. Che fia
Mai questo? Che Vittoria sia cangiata
Dopo tanti anni d'un'amor sì grande
Ch'era passato in lei quasi in natura?
Freccia mio s'è così, va ben per me.
Poichè quantunque io non mi creda ancora
Ch'ella sia per promettermi Clarice;
» Chi ben comincia ha la metà dell'opra.
Ed io comincio ben per lo mio affare,
Se Celio n'è bandito.

Frec. O mio padrone
S'ell'è così, n'avrete almen la gioja
Cui suole avere il can dell'ortolano
Col dir de'pomi: *nec mihi, nec tibi.*

Flor. Tu sai ancor latino? tu ne sai,
Freccia, ancor piu del tuo Signor primiero.

SCENA XI.

Argentina, *e detti.*

Signor Florindo, la padrona mia
Ha un camerier mandato a ricercarvi,
Che a lei veniste, per un'affar suo
E vostro ancora di somma importanza.
Onde gia che quì siete, e come pare
Mostrate d'inviarvi ad altra parte,
A restar vi conforto.

Flor. Puoi sapere
Ciò ch'ella voglia? in che ubbidirla possa?

Arg.

Io di queſteſſo non ſo dirvi coſa;
Nè il ſuo conſiglio nè il ſuo deſiderio.
Ben ſo, che Celio vuole all'ora ſteſſa,
Ella pur quì.
. Coſtei or me ne porge
Una calda, or n'aggiunge un'altra fredda.
Che ſarà mai? come tra noi potraſſi
Così diverſi di penſieri e fatti,
Una mano di noccioli accozzare?
Ma ſiaſi che ſi vuole. Io non vo perdere
La coſtanza o di ſpirto la preſenza.
Freccia vien qua, va la, innanzi, in dietro.
ec. A qual parte Signor? non vi perdete,
Ove volete andar? ditemi.
or. A caſa.
ec. Or come a caſa? Non dice coſtei
Ch'entriate da Vittoria? Non ſapete
Oggi ciò che vi fate.
lor. E' vero. Ch'io
Entrar da lei voleva, e ne partiva.
rg. Voi, Signori avvocati, quando avete
A far comparigione al parentorio,
Od al giudice andarvi del dificio,
Non ſapete di poi per l'altre coſe
Dove vi abbiate il capo.
Frec. Che ti dici
Madonna poco fila e zucca al vento?
Che ragioni di liti? vuoi tu forſe
Aprir lo ſtudio tuo e dir: entrate
Signori, ch'io darovvi buon conſigli?
Flor. Entra Argentina, ſeguì Freccia, ch'io

 Temo

Temo tra voi due pazzi, essere il terzo,
Tanto traveggo, e sono incerto e dubbio
Tra la speme e 'l timor di queste cose.

SCENA XII.

Sala illuminata con sedie disposte in cui da una parte è
CELIO *con* FABIO, *dall' altra entra*
FLORINDO *col* FRECCIA.

Cel. IL luogo è preparato, il tutto è in punto
Per la celebrazion dell' Istromento.
Ser Gallina con noi le scale ascese,
E di poi da Vittoria ei fu chiamato,
Onde poco staranno ad uscir fuori.
Ma qual affare ha quivi pur Florindo?
Fab. Forse egli ci sarà per testimonio.
Flor. Freccia, noi siam venuti ed invitati
A questa mensa: ma pur vedo che
Altri prima di noi seduto è a tavola.
Frec. Ho veduto talora il primo a mensa
A mangiar esser l'ultimo, e partirsi
Ancor digiuno e con la bocca asciutta.
Cel. Signor Florindo, l'Opera fu bella?
Flor. Non tanto qual sarà or la Commedia.
Cel. Attor d'essa sarete, o spettatore?
Flor. Ciascun di noi alla sua parte pensi.
Cel. Ciascun credo a suo costo la farà.
Flor. „ La vita il fin, e il dì loda la sera.
Cel. Ella tal'è, qual prima fu il mattino.

Flor.

r. Se non foffi tal vento che la cangi.
l. Effer però potria Signor Florindo,
Che aveffe ognun di noi ciò che defidera.
or. Effer puo quefto; poichè voi l'ingiufto
Seguite Celio, ed io m'attengo al giufto:
l. Qui noi non fiamo avanti il tribunale,
Nè di dritto o di torto fi favella.
lor. Perchè dunque voi dite, che di noi
Ottener puo ciafcun ciò ch'egli vuole?
el. Voi cercate l'amante, ed io la roba,
Onde ottener ciafcun puo la fua brama:
Flor. Io del mio fine poffo ftarmi fenza,
Voi non così che fiete nel bifogno.
Fab. Signori, io non fon giudice tra voi,
Ma configlier poffo effere, e v'efortò;
Senza altercare o rompervi la tefta
Ad attendere il giudice piu vero.
Che da lui fia, fecondo le ragioni,
Senza bifogno di parole o caufa,
E piu fecondo i merti giudicato.
Frec. O configlier fpettabile e prudente;
Che fai da mediatore, come fe
Di te pur non fi tratti in quefta caufa,
Conferva i tuoi conforti e perfuafive
Per te medefmo: e penfa che fe perde
Il tuo buon condottiere e principale;
Della fame farai vero ritratto.

SCE-

SCENA XIII.

POMPILIO *che ha per la mano destra* VITTORIA, *per la sinistra* CLARICE, *e dietro Ser Gallina, il qual poi siede nel mezzo. A destra seggono* CLARICE *e* FLORINDO, *a sinistra* VITTORIA *e* POMPILIO. *Così* ARGENTINA *ed il* FRECCIA *a destra, ma in piedi:* CELIO *e* FABIO *a sinistra, ma in piedi.*

Cel. FAbio, questa mi pare una assai bella
Scena, per celebrar Donazione,
Se la Donante e i testimonj seggono,
E si rimane in piedi il donatario.

Fab. Chi riceve favor, abbia l'incomodo,
A mio parere; e chi del suo si spropria,
Vuoi tu, che almen non abbia ove sedere?

Arg. Così va la fortuna, o caro Freccia.
Chi soleva sedersi in questa casa
Or è in piedi; chi mal reggeasi in piedi
Ora si siede patriarchevolmente.

Frec. Quando da reo padron parte il buon servo
Seco ancora si tira la fortuna;
Come feci io, che da Celio partendo,
A Florindo recai miglior ventura.

Vitt. Celio, date la carta quì al notajo,
Che ben sa egli ciò che n'abbia a fare.

porge la carta, e il Gallina la lacera.

Cel. Fabio, qual firma è questa di notajo?

Fab. Egli sarà che voi non la scriveste

Sì bene, ed ei n'avrà meglio esemplare.
Vedete, che sel cava di saccoccia,
E gli occhiali si pone, per ben leggerlo.
(*Il Gallina legge*)
Essendo col favore almo del cielo,
E con mediazion de' parenti anco,
E degli amici, e acciò i nemici schiattino;
Conchiuso matrimonio di presente
Tra Florindo dal Sole, e la Clarice
De' Dondini; Vittoria di lei madre
Costituisce in dote alla medesima

Cel. Ora quì non mi posso più star saldo.

Fab. Tollerate, che già questa è una burla,
Udiamo un po qual dote finge darle.

Gall. legge *Tutti i mobili a lei già preparati,*
E già stimati scudi diecimila,
Come da carta sottoposta appare.
Di poi le assegna in lor mantenimento
Ancor d'entrata scudi cinquemila.
Volendo che tal dote insista sopra
Il fondo da cui viene tale entrata.
E posto è nella villa di Dugnano.

Cel. Ma, interpor voglio a simile stromento
Una solenne contradizione.

Fab. Non fate, amico, perchè son le Ferie,
E il vostro atto illegal sarebbe nullo.

Gall. *Poi per benivolenza, e perchè mostra*
Vittoria, esserle care queste nozze,
E per amore e stima di Florindo,
Dona a lui quì pigliante, in una borsa
Duemila doppie d'or buona valuta,

De'

De' proprj beni suoi ed in regalò.
(Argentina chiamata con mano da Vittoria, riceve e porta a Florindo la borsa)
Del presente stromento testimonj
Pel suo valor saranno Celio e Fabio.
Ed io Lucio Gallina il sottoscrivo,
E segno col sugel notariale.

Vitt. Voi Celio e Fabio, poi l'uffizio vostro
E' terminato, omai, potete andare,
E per levarvi fuori d'ogni incomodo,
Mai più porrete il piede in questa casa.

Il Freccia, e Argentina accompagnano i detti col lume.

Della Donazion vi do il buon pro,
O Signor Celio.

Arg. Ed a voi Signor Fabio,
Rendo mercè della testimonianza;
E poichè all'un di voi pesa assai il dono,
E all'altro la fatica oggi durata,
Potete andar a casa a riposarvi.

Vitt. Or voi, Signor Florindo e mia Clarice
Ambi di sposi datevi la mano.
Ed a Pompilio, all'una buon parente,
E caro amico all'altro, ambi rendete,
Quelle grazie che merta lo su' amore,
La fede, la bontà, la diligenza.
Io veramente insino a quì mi fui
Teco, mia figlia, immite, e quasi ingiusta;
Ma l'opere di Celio traditore,
E il saver di Pompilio, e la destrezza
M'hanno cangiato da quella di pria.
Onde t'accosta a me col tuo Florindo,

Clarice, che vi ſtringo ambi per figli,
E per tali vi avrò, ſino ch'io viva.
Dovendo poi univerſali eredi
Eſſer voi di mia ricca Facoltade.

SCENA XIV. ED ULTIMA.

Il Freccia, Argentina *e detti.*

NOn poteva, o Signori, oggi ſuccedere
Nè a tutti voi, nè a me maggior contento
Poichè Florindo mio nuovo padrone
Voi ſiete ſpoſo di Clarice voſtra,
E voi Vittoria la figlia vedete
Unita in matrimonio ad uom sì degno.
E Pompilio pur gode per conſenſo
D'amor, il quarto, di sì belle nozze.
Io pur godo, o Signori; poichè appena
Col lume ſulla porta accompagnai
E Celio e Fabio, inſieme con coſtei
Che (ma non poſſo dire dal gran ridere)
Che il Bargello trovai con l'onorata
Famiglia, i quali unitamente, Celio
E Fabio, ſi ghermirono alle brevi,
Ed ora li conducono in prigione.

Vitt. Mi ſpiace queſto incontro; nè vorrei
Ch'eglino in lor concetto ſi credeſſero,
Me data aver occaſione al fatto.

Pomp. Signora, non abbiate dubbio alcuno
Di ciò; poichè coſtor tante n'han fatte
(Ed

(Ed alcuna io ne so) che da tutt'altri,
Sapran che il colpo viene, non da voi.

Prec. E voi Signori e Donne nobilissime
(Poichè gli sposi nostri denno attendere
Ad altro di presente) se la Favola
Vi piacque, che per vostra grazia credesi,
O con voce, o con mano, il segno datene.

NOI
IFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

Vendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del *P. Frà Lauro Maria Piccinelli* [In]quisitore di Verona, nel Libro intitolato: *L'ingiu[st]a Donazione, Commedia &c. del Signor Giulio Cesa[r]e Becelli*, non v'esser cosa alcuna contro la San[t]a Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato [d]el Segretario Noſtro, niente contro Principi, [e] buoni coſtumi; concedemo Licenza a' *Fratelli Merlo Stampatori Camerali in Verona*, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl' ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

[D]at. li 6. Febraro 1740.

{ Lorenzo Tiepolo Cav. Pr. Rif.
{ Pietro Grimani Cav. Rif.

[R]egiſtrato in Libro a carte 72.

Agoſtino Bianchi Segr.